

XLV SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 30 GENNAIO 1975

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

i n d i

del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E

Mozioni concernenti l'occupazione, lo sviluppo economico e sociale nell'area della Sardegna centrale. (Continuazione della discussione e svolgimento congiunto di interrogazioni):

OFFEDDU	1523
MULAS	1527
LOFFREDO	1531
MURA	1533
MADDALON	1539
PIREDDA	1546

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 28 gennaio 1975, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Raggio - Erdas - Melis G. Battista - Orrù - Rais - Sini - Mulas - Muledda sulla occupazione, lo sviluppo economico e civile nell'area della Sardegna centrale e della mozione Rojch - Soddu - Carrus - Floris Severino - Piredda - Mura - Monni Pietro - Asara - Zurru sulla situazione dell'occupazione,

delle infrastrutture civili e in generale sullo stato di attuazione del disegno di sviluppo della Sardegna centrale.

Sullo stesso argomento sono state presentate anche alcune interrogazioni che vengono svolte congiuntamente. Se ne dia lettura.

MADDALON, Segretario:

Interrogazione Monni Pietro Serafino sulla zona industriale del Sologo (Lula).

“Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore regionale all'industria per conoscere quale azione abbia svolto e quali interventi debbano esercitare per eliminare le remore e le difficoltà che hanno finora impedito l'inizio della costruzione degli impianti industriali consaputi nella zona in epigrafe.

L'iniziativa industriale in argomento risale ad alcuni anni fa ad opera del Consorzio industriale di Nuoro, tanto che alcune imprese hanno predisposto prima l'acquisto ed indi le opere necessarie di sistemazione delle aree di sedime degli stabilimenti all'altezza del 20° chilometro della statale Nuoro-Siniscola, in corrispondenza dell'incrocio della predetta statale con la provinciale Traversa Dorgali-Lula, in regione Sorrotta di Lula.

Le ruspe ed altri mezzi meccanici hanno lavorato alacremente per molti mesi, ma tanto alacremente quanto caparbiamente il Comune di Lula ha ricercato motivi di diniego delle licenze edilizie richieste, eccependo che i progetti delle industrie non assicuravano garanzie di salubrità e tutte le opere prescritte dalle leggi nazionali e regionali per evitare ogni e qualsiasi pericolo di inquinamento delle terre, delle acque ed in particolare degli importanti corsi d'acqua de "Sa Prama" e del "Sologo" delimitanti il perimetro dell'area.

Controllati e fatti controllare i progettati impianti dalle Autorità sanitarie locali, provinciali e regionali, intervenuti Autorità e poteri nazionali e regionali; richiesto ed ottenuto un parere di un Comitato di esperti ad alto livello, nominati dall'Ente locale, dal Consorzio e da Istituti interessati, sui prescritti mezzi ed opere antinquinamento, parere positivo e favorevole, i giornali annunziarono che ormai il Comune non doveva, né poteva, più avere preoccupazioni e doveva procedere alle prescritte autorizzazioni, ma queste, a quanto è dato sapere, non sono state ad oggi rilasciate.

Poiché dette contrapposizioni non avrebbero più ragione di essere e i pregiudizi determinati dai sottolineati ritardi hanno superato ogni limite di tolleranza, tanto che le imprese hanno o stanno predisponendo di spostare in altre zone le iniziative, si chiedono, d'urgenza, gli interventi e i provvedimenti imposti dalla necessità di far superare posizioni preconcelte del Comune di Lula e di dare concretezza alle iniziative in oggetto che tante speranze hanno destato, non solo nel Comune predetto, ma anche nei paesi contermini, di avere a disposizione, finalmente, numerosi posti di lavoro per numerosissimi disoccupati e sottoccupati nelle zone più interne del Nuorese e della Baronia". (18)

Interrogazione Orrù-Sini-Muravera-Muledda sulla costruzione degli impianti SIRON nell'agglomerato di "Perd'e quaddu" (Isili).

"I sottoscritti interrogano il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'industria per sapere:

1) se ritengono o meno che la lentezza con la quale si procede alla costruzione degli impianti industriali della SIRON nell'agglomerato di "Perd'e quaddus" (Isili), possa far "saltare" gli impegni e i piani e programmi occupativi, che la SIR, in una nota di qualche anno fa all'Ufficio provinciale del lavoro di Nuoro, prospettava nel modo seguente:

a) fase di costruzione impianti - occupazione prevista:

giugno '73	n. 50 edili
settembre '73	n. 150 edili
dicembre '73	n. 150 edili più 50 meccanici
marzo '74	n. 150 edili e 300 meccanici

b) fase di produzione:

giugno '74	50 unità
settembre '74	500 unità
dicembre '74	1.263 unità
settembre '76	1.350 unità
dicembre '76	1.580 unità
marzo '77	1.650 unità;

2) quale spiegazione abbia il fatto che nella costruzione dei suddetti impianti l'impiego della manodopera non abbia mai superato il numero degli attuali occupati (80 - compreso il personale di fiducia), chiaramente insufficiente a predisporre gli impianti, come dimostra il fatto che, a tutt'oggi, oltre ai lavori di sbancamento e di recinzione metallica dell'agglomerato, risultino costruiti soltanto alcuni edifici da adibire a servizi, più due capannoni in fase di costruzione;

3) quali siano i motivi che hanno determinato un così grave ritardo nell'attuazione dei programmi, ritardo che ai sottoscritti sembra comprovato dal fatto che gli impegni occupazionali della SIR prevedevano a questa data l'impiego in produzione di 500 unità;

4) se ritengono che questo ritardo possa in tutto o in parte essere recuperato, come sarebbe auspicabile anche al fine di rispondere alle attese delle popolazioni della zona, e attraverso quali iniziative a questo recupero di tempi si possa pervenire". (66)

Interrogazione Lippi-Offeddu sugli imminenti licenziamenti nelle industrie di Ottana.

“I sottoscritti, informati che entro dicembre del corrente anno trecento operai attualmente occupati nella costruzione degli impianti industriali di Ottana verranno licenziati e che altrettanti perderanno il posto di lavoro nel mese di gennaio del 1975; considerato che nel caso venisse mantenuto fede all'accordo a suo tempo stipulato fra aziende e sindacati delle 2.600 unità attualmente impiegate nelle aziende esterne solamente 600 verrebbero assorbite dalla produzione; preoccupati che il licenziamento di questa prima trancia di 600 unità lavorative e la successiva di 1.400 unità possa arrecare un grave squilibrio nel già fragilissimo assetto sociale del Nuorese, interrogano l'Assessore all'industria per sapere quali iniziative abbia intrapreso od intenda intraprendere per evitare che oltre 2.000 famiglie della provincia di Nuoro, nel giro di pochi mesi, si vedano private di un reddito sicuro, in un periodo reso più difficile dal continuo ed ormai insostenibile aumento del costo della vita.

L'interrogazione ha carattere di urgenza”. (98)

*Interrogazione Lippi-Offeddu sull'accen-
tuarsi della crisi occupazionale nella zona indu-
striale di Ottana.*

“I sottoscritti, rilevato che nonostante le assicurazioni recentemente rese dal Presidente della Regione Sarda in ordine alla certezza dei posti di lavoro per le maestranze che operano nel comprensorio industriale di Ottana, il giorno 10 gennaio sono stati licenziati 230 operai dell'impresa CEI e 200 dipendenti da altre imprese; preoccupati che queste iniziative siano prodromiche di ancor più massicci licenziamenti che metterebbero in crisi il già fragile tessuto economico e sociale della Media Valle del Tirso, chiedono di interrogare l'Assessore all'industria per sapere;

1) quali siano le ragioni che hanno indotto le Società interessate a rompere la tregua ed a disporre i licenziamenti che si era concordato di rinviare a dopo il 15 gennaio, a quando cioè si sarebbe conosciuto l'esito dell'incontro fra l'on. Del Rio ed i rappresentanti della Cassa per il Mezzogiorno, della Montedison e del-

l'ENI;

2) quali iniziative concrete intenda adottare per bloccare i licenziamenti annunciati e dare certezza nel lavoro ai lavoratori della zona industriale di Ottana.

L'interrogazione ha carattere di urgenza”. (130).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, signor Assessore, signori consiglieri, dico che le mozioni in discussione hanno posto il dito su un grosso bubbone che tutti ci tocca, che tutti ci impegna, ma aggiungo subito che molti fra i maggiori responsabili della odierna tragica situazione fanno parte di quegli schieramenti politici che hanno avanzato le mozioni stesse. E' giocoforza assuefarsi a questa monotona falsità, che ha fatto il suo tempo, ma che viene ancora una volta riproposta impunemente, irridendo alla intelligenza dei sardi. Chi altri, se non i partiti che si dividono gli oneri ed i profitti del governo della Regione, ha voluto l'avventura industriale, pur intravedendone in anticipo le prospettive negative alle quali era destinata, ed hanno realizzato quell'insediamento nella Sardegna centrale, per il quale da ogni parte vengono avanzati dubbi sulla economicità se non addirittura sulla positiva funzione sociale? Ma oggi questi responsabili li ritroviamo a denunciare un fallimento che è soltanto lo sbocco finale dei loro errori.

Contro chi elevano gli strali?

Contro coloro i quali forse finanziano e dai quali forse — sottolineo il “forse” — vengono finanziati in uno scandaloso “*do ut des*” che ripugna alla coscienza dei sardi onesti? O contro il potere centrale costretto con ogni forma di pressione ad accettare quegli insediamenti realizzati a dispregio di ogni elementare principio economico? Od addirittura contro le opposizioni, ree di non essersi dimostrate tanto potenti da ribaltare allora i falsi programmi, o contro le popolazioni che troppo facilmente hanno ceduto all'abbaglio del nuovo Eldorado? E' una musica della quale purtroppo le orecchie dei sardi da troppo

tempo rintronano, una musica che tutti conosciamo a menadito, fino alla nausea.

Fallisce il Piano di rinascita, condotto da chi sta in sella, e nella impostazione dei nuovi interventi si critica, si butta la croce addosso al passato, si evidenziano errori e carenze. Ma da chi volute, da chi determinate? Non si imposta alcun bilancio se non nella condanna di quanto non fatto in precedenza. Ma da chi?, chiediamo noi, e con noi l'opinione pubblica.

Oggi si chiedono interventi risolutivi per la gravissima situazione nel centro dell'Isola, richiamando responsabilità riscontrabili soltanto nella incapacità operativa e nel malanimo di chi grida sfacciatamente "al lupo!". E' questo un tono che forse mal si addice alla mia natura, ma anche le nervature più solide cedono talvolta sotto lo sferzare ripetuto e noioso della falsità e della irrisione. Chiedo di ciò venia principalmente a me stesso.

Penso che per ben giudicare la situazione odierna sia necessario dividere in due parti il problema: la errata impostazione e la soluzione, quest'ultima esaminata all'insegna della cruda realtà. Fummo tacciati di arretratezza, di anacronismo quando, pur valutando con un pegno di speranza l'insediamento industriale sul quale discutiamo, ponemmo in guardia — noi soli in mezzo all'ignaro tripudio di tanta gente — i responsabili sul pericolo che si annunciava evidente, solo ad affidarsi alle false prospettive ventilate da parte di imprenditori e di politici, uniti nell'interesse ma ignoranti, non penso coscientemente, almeno i secondi, dei principi insostituibili ed insormontabili di economia.

Ci chiamarono reazionari e conservatori quando, unici fra tutti, allora, sottolineammo i pericoli gravissimi che dall'insediamento sarebbero derivati alla ecologia delle zone interessate. E questo perché, e vorrei sbagliarmi nella citazione, era il primo caso, non in Italia, ma addirittura nel mondo, in cui una industria chimica del tipo e dell'ampiezza di quella in parola veniva ubicata, senza preoccupazioni per gli indispensabili scarichi, non sulle coste, ma all'interno di un territorio privo di una quantità adeguata di acque. Ci coprirono addirittura di insulti, lo ricordiamo bene, quando sostenemmo che la pro-

duzione tanto decantata aveva da tempo saturato i mercati e che l'industria chimica delle fibre veniva ormai riservata solo alle nazioni a più basso reddito e più povere.

Non programmarono certo, i soloni della nostra economia, la creazione in Sardegna di industrie meccaniche o metallurgiche o similari, di industrie pulite, ma riservarono, forse ignorantemente, come ho detto prima, alla nostra miseria le fibre chimiche superate! E non si preoccuparono della spesa astronomica, derivata oltretutto dall'assenza totale di infrastrutture di base, delle quali ci si disinteressò.

Bisognava invece impegnare subito miliardi ed ancora miliardi in una impresa eclatante, in grado di ridare nerbo all'economia isolana dissestata da decenni di malgoverno. Bisognava estirpare la cancrena della disoccupazione e della emigrazione; bisognava assicurare lavoro in loco alle schiere sempre crescenti di braccia costrette a sottostare a sacrifici enormi, spesso sotto la sferza di inumani padroni stranieri. Bisognava gettare le fondamenta con industrie di base, con industrie guida, per un'industrializzazione da considerare capillare, richiamare altri insediamenti complementari, allargare in seguito i termini dell'intervento. Questo quanto ci dissero!

Ed oggi, ad opera completata, ci ritroviamo qui a constatare come circa 12 mila fra disoccupati e non ancora occupati impinguino le liste degli uffici di collocamento della provincia di Nuoro, della provincia toccata dal miracolo industriale; a constatare come sia ulteriormente cresciuto, nonostante la crisi generale, il numero degli emigrati; come le cattedrali siano rimaste isolate nel deserto mentre non appaiono all'orizzonte quelle industrie complementari (aggiungo: né quelle parrocchie) tanto decantate ed attese invano; come siasi allargato ancora il cancro della delinquenza comune e dell'odio di classe.

E paventiamo per di più che la recessione derivata dalla crisi petrolifera ci restituisca le decine di migliaia di braccia esportate.

Ma il quadro non mi pare completo se non ci si soffermi brevemente a considerare la situazione delle altre branche economiche, in dipendenza dell'entrata in funzione dell'eldorado chimico. La derelitta agricoltura, falciata dalla

carezza di braccia e dalla generale costante incomprendione, muore; il turismo, non confortato da adeguate attrezzature e nell'imminente pericolo di deleteri inquinamenti, langue; l'artigianato è mortificato dalla elemosiniera politica del contributo e non trova sbocco alla sua fatica nelle mancanti piccole e medie industrie affiancatrici; i trasporti si dibattono in una crisi in continuo aggravamento; il commercio fa vita asfittica in una situazione di generale disagio.

Questi i risultati di una intrapresa assunta alla garibaldina, con prospettive tangibili soltanto per i furbi e senza scrupoli operatori petrolchimici, unici beneficiari dell'intero Piano di rinascita, compreso il Quinto esecutivo.

Ora bisognerà trovare la maniera, studiare il modo di uscire da questo ginepraio con i minori danni possibili. Se dovessimo agire secondo la coscienza di altri, dovremmo lasciare che i responsabili friggano nel loro olio, si tolgano dai pasticci con le proprie forze, con quelle, per intenderci, adoperate per creare l'odierna situazione. Ma ciò per noi non è ammissibile, anche perché sulla barca alla deriva siamo sistemati tutti, tutti abbiamo necessità di toccar terra nel migliore dei modi, per riprendere a sperare nella nostra gente, nella sua buona stella che l'ha portata a sopravvivere alle invasioni, alla malaria, a devastazioni, ad incomprendioni di ogni genere e che, siamo certi, la condurrà a superare anche questa tremenda prova.

Passare dalla critica alla formulazione di soluzioni è sempre estremamente difficile. Criticare è facile, lo è ancora di più quando l'oggetto della critica offre, come nel caso nostro, il fianco troppo facilmente, mentre la soluzione in questi casi diviene ancor più difficile. Ma anche tra le difficoltà più grosse è doveroso per chi critica, e quindi oggi anche per me, indicare l'eventuale strada da percorrere.

Giunti al punto in cui si dibatte il problema di Ottana, non mi resta che dar sinceramente atto della bontà dell'intervento, appassionato e generoso, del Presidente della Giunta e dell'Assessore all'industria per evitare il licenziamento — almeno in questi mesi, caldi sotto diversi aspetti — di gran numero di lavoratori. Trattasi del primo passo possibile, e forse per ora del-

l'unico, per poter riprender fiato, per sostare almeno il tempo necessario a leccarsi le ferite e studiare gli interventi — che in un primo momento non potranno che essere palliativi come il fermo ai licenziamenti — da approntare per tappare le falle e riprendere faticosamente il cammino. Evitare, comunque, l'aumento di disoccupati nella zona, questo è necessario. Ma è chiaro che sempre in soprannumero debbono essere considerati gli operai occupati nelle imprese che hanno lavorato alla costruzione degli stabilimenti e per l'installazione dei macchinari e delle attrezzature. Pare peraltro non proprio impossibile il riassorbimento di essi nelle industrie medesime, visto anche che esse non richiedono manodopera altamente qualificata, ma si avvalgono in gran parte di manovalanza generica. Se i nostri governanti riusciranno ad imporre — e proprio di imposizione parlo, dati i benefici che i grossi imprenditori hanno ottenuto dalla nostra Regione — il riassorbimento delle braccia oggi eccedenti, sarà stato fatto un passo importante almeno per la regolarizzazione della critica situazione odierna.

Ma nell'attesa che le fibre chimiche riottengano sui mercati quella accettabilità oggi loro negata e che la crisi petrolifera riduca i termini della sua gravità ridando quindi fiducia alle economie mondiali, è indispensabile accelerare i tempi della vera trasformazione economica che la Sardegna e particolarmente la sua parte centrale ancora attende. Dare innanzitutto esecuzione immediata alla legge sulla pastorizia, in maniera da assicurare subito nuova fiducia alla zootecnia, vera salvaguardia della economia nuorese e sarda. I sardi che da millenni vanno dietro alle greggi non possono, non debbono abbandonare la campagna. A tenerli avvinti alla terra, oltre la innata e millenaria attitudine, bisognerà (sarebbe per la verità abbisognato farlo prima anziché avventurarsi in miraggi aleatori) dare nerbo alle attività agricolo-pastorali con la creazione di industrie nel settore, in grado di assicurare costante sbocco ai prodotti e la conseguente elevazione dei redditi e del tenore di vita.

Il miglioramento e la selezione delle razze allevate, il miglioramento ancora dei pascoli, la realizzazione dei ricoveri invernali onde elimina-

re la transumanza, il potenziamento degli organi tecnici anche per un sollecito disbrigo delle pratiche di incentivazione e di controllo, l'assistenza costante completeranno il nuovo lavoro di impostazione e di potenziamento della zootecnia, unica speranza di salvezza, come già detto, per le popolazioni del centro dell'Isola.

Unitamente alla zootecnia ed alla agricoltura è necessario rivolgere lo sguardo al settore turistico. La provincia di Nuoro, con i suoi oltre 200 chilometri di coste attraentissime e, per fortuna, ad oggi vergini da inquinamento, ben merita particolare attenzione da parte dei programmatori, se veramente ne esistono fra noi. Ma, accanto alle coste, il centro dell'Isola ha la fortuna di avere le montagne più elevate, i maggiori ed attraenti laghi, le uniche stazioni climatiche e, soprattutto, quell'inestimabile patrimonio di usi e consuetudini, di tradizioni che rappresentano sempre un richiamo di eccezione. Intraprendere pertanto tutta una serie di interventi che affianchino l'opera della natura, che pongano in evidenza gli aspetti più attenti, realizzino le infrastrutture anche mancanti e potenzino quelle esistenti, producano un richiamo commercialmente valido: ecco quanto si attende.

A mio modesto parere l'artigianato otterrà il definitivo decollo soltanto in funzione affiancatrice di quelle piccole e medie industrie complementari che quella di base, chimica, non ha ancora partorito. Nella attuale situazione, quindi, appare eccessivamente ottimistico preventivare la concretizzazione dell'auspicato sviluppo del settore.

Nel campo dei trasporti vi sarebbe molto da fare, ma non certo decidendo di sanare qualsiasi *deficit* delle aziende che vi operano, magari senza accuratamente controllarne i bilanci, o meglio ancora le diverse voci di essi.

Incrementare sensibilmente gli interventi nel campo dei lavori pubblici, l'unico che in definitiva non tradisca, almeno per quanto attiene alla realizzazione di opere utili e necessarie. Il settore concorre, inoltre, in maniera determinante alla eliminazione della disoccupazione generica, della manovalanza.

Abbiamo lasciato per ultimo il settore minerario, che pure in provincia di Nuoro presenta

aspetti naturali di grande rilievo. Le cave di talco di Orani meriterebbero ulteriore incentivo, e le imprese private ivi insediate hanno finora dimostrato di meritarlo, sia per la serietà amministrativa e tecnica, così come per i rapporti, da considerare più che buoni, con le maestranze. A Laco e Nurallao, invece, le cose vanno meno bene nelle pur valide cave di caolino ed argilla. L'attività va a rilento e si dimostra oltremodo inferiore alle possibilità di sfruttamento, per la qual cosa un deciso impulso regionale si dimostrerà più che utile. Impulso di rilievo merita anche l'attività della Cuprifer Sarda che assicura a Gadoni lavoro a circa cento unità e che potrebbe facilmente vedere moltiplicato questo numero, solo a provvedere a un decisivo ammodernamento di impianti ed attrezzature. E poi l'intero bacino di Monte Albo (con le miniere di Lula e le avanzate ricerche di Torpè, Siniscola e Lodè), bacino considerato da molti, studiosi e tecnici, alternativa mineraria al bacino del Sulcis, secondo alcuni in via di esaurimento. Ricerche condotte oltretutto con adeguati mezzi con decisa determinazione, porrebbero sicuramente in luce possibilità di sfruttamento oggi appena intravviste.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Sono delle supposizioni che vanno considerate. E' grave quando invece non vengono considerate.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Sono considerate. Vi sono in corso delle ...

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Mi posso difendere da solo, non ho bisogno di avvocati difensori. Mi pare che debba parlare con me, non con lui, che non c'entra nulla.

E già che stiamo occupandoci di monte Albo, il passo è breve per una puntata a Lula, punto di generale attrazione proprio di questi mesi per le difficoltà, anzi l'opposizione netta, posta in atto da quella Amministrazione comunale all'insediamento nel territorio di altra industria di fibre chimiche. Tacciatemi pure, come qualche anno addietro altri fecero, di arretratezza, di mentalità ignorante degli sviluppi della economia, di anacronistico attaccamento a forme su-

perate di vita, ma io resto fermo nella convinzione, convinzione fondata sull'amore che ho sempre nutrito per tutto quanto sappia ed odori di Sardegna, per ogni giusta causa a suo pro, per la salvaguardia e la difesa di ogni suo alto valore e confortata, purtroppo, dai gravi esempi che qui ci impegnano oggi, resto convinto, dicevo, che gli insediamenti industriali forzati, realizzati sottovalutando carenze di infrastrutture e mancanza di materie prime e di energie determinanti, non giovano al nostro progresso, al nostro sviluppo civile, non creano ricchezze, ma portano demagogia, non duratura occupazione di manodopera. Questa convinzione mi porta oggi ad inviare un saluto solidale a quella Amministrazione comunale di Lula, a quel Sindaco che non conosco, ma che mi auguro tenga duro, possa tener duro nonostante le pressioni di ogni genere e le allettanti ma false promesse che a lui giungeranno numerose di questi giorni.

PRESIDENTE' E' iscritto a parlare l'onorevole Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito cui siamo oggi chiamati, e cioè la discussione dei problemi che assillano ancora le zone della Sardegna centrale e la conseguente individuazione di un organico piano di interventi, rappresenta, ad avviso di noi socialisti, una occasione valida e qualificante per riproporre, in termini perentori e concreti, sia all'attenzione della classe politica regionale che di quella nazionale, il complesso problema delle "zone interne". Posto come problema di cultura e di civiltà il problema delle zone interne rappresenta, ancora oggi, dopo quasi trent'anni di autonomia regionale, un nodo cruciale ed insoluto sul cammino che la Sardegna faticosamente percorre verso lo sviluppo.

Tema vivo ed appassionante, esso ha caratterizzato in tutti questi anni le più vive attenzioni di studiosi ed esperti che, con profondo impegno e rigore logico, hanno individuato per tempo i mali e le strozzature che sul piano economico e sociale angustiano da sempre le più povere zone dell'Isola. Ma, come sarebbe stato più logico supporre, la classe politica, che avrebbe dovuto e

potuto, a nostro avviso, trarre spunto ed occasione di concreto impegno dal vivace dibattito di tutti questi anni per ribadire nei fatti una situazione non proprio rosea, anzi mortificante, è rimasta inerte e inoperosa. Non che abbia del tutto ignorato la complessità del problema, ma l'ha affrontato in modo frammentario e in momenti successivi, senza preoccuparsi di dare un senso ed un filo logico comune alla mole di problemi che l'interno dell'Isola di volta in volta proponeva.

Si sono persi così numerosi treni che, già anni fa, avrebbero potuto condurre quelle popolazioni verso la destinazione sognata. E ci troviamo oggi a dover prendere un "direttissimo" con destinazione sviluppo. Dire quali siano state le occasioni mancate non è oggi difficile, specie alla luce delle esperienze che i venticinque anni trascorsi dalla istituzione dell'autonomia ci presentano. Ma non di questo intendiamo parlare, se non per dire che è ormai tempo di invertire la rotta sulla questione e di sviluppare una politica nuova ed incisiva a favore della Sardegna centrale. Occorre quindi voltare pagina e dire basta, una volta per tutte, a certi modi di impostare i problemi; dire basta alle visioni settoriali e frammentarie, alle soluzioni clientelistiche ed elettorali. La Sardegna centrale ormai attende impaziente da anni e non intende ulteriormente aspettare. Essa deve semmai riguadagnare il tempo perduto; e deve essere nostro preciso dovere ed impegno (impegno di tutta la classe politica isolana) il porla di pari passo, sulla via dello sviluppo e del progresso, con quelle altre zone della Sardegna che in questi ultimi anni hanno camminato più svelte di essa.

Preliminarmente ad ogni tipo di discorso mi pare necessario esaminare, in breve sintesi, la situazione economica e sociale, quale essa si presenta, di fatto, oggi, nella Sardegna centrale. La crisi economica che da lungo tempo incombe minacciosa sull'intero paese, qui forse più che altrove, determina situazioni e conseguenze che hanno del pauroso e del drammatico insieme. Essa si ripercuote in misura gravissima su una economia agro-pastorale, fondata sui chiari presupposti di un primitivismo economico e caratterizzata dalla arcaicità delle strutture che ne stan-

no alla base. Fonte prima di tutti i mali attuali essa rappresenta il sistema economico prevalente per una gente che non ha avuto la fortuna nel tempo — e questo perché non gliene fu data la possibilità — di conoscere alternative più valide e confortanti.

Come è stato più volte affermato e dimostrato in sedi competenti, sia in quest'Aula, sia dalla stessa Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, urge ormai provvedere con assoluta urgenza e priorità ad una incisiva riforma della economia di quelle zone, che tanti lutti e tanti guai ha causato all'Isola tutta. La crisi strutturale che essa da anni attraversa, si è andata sempre più aggravando, fino a raggiungere punti pericolosi e "livelli di guardia" oltre i quali, a nostro avviso, è in agguato l'ignoto, con tutte le implicazioni ed i rischi che esso comporta. Si è andato aggravando, in primo luogo, il fenomeno dell'esodo dalle campagne con un connesso incremento disoccupativo che comincia a preoccupare seriamente. I pastori vanno abbandonando sempre più numerosi le loro greggi, sia perché ormai stanchi di una vita disumana e fatta di stenti, priva di soddisfazioni e ricca di rischi, sia perché, al di là dei frammentari provvedimenti adottati in occasione di siccità o calamità naturali, non hanno intravisto concreti provvedimenti organici che potessero loro garantire una qualche speranza di sviluppo e di progresso. I danni che questo esodo va provocando, saranno ben chiari ed evidenti fra non molto, quando ci accorgeremo di un sensibile impoverimento del nostro patrimonio zootecnico (i pastori infatti continuano numerosi a passare il mare per approdare in quella terra che ritengono la "nuova terra promessa": le campagne del Lazio, dell'Umbria e della Toscana), impoverimento destinato ad assumere dimensioni disastrose, con le crescenti difficoltà che esistono oggi sul mercato dell'approvvigionamento della carne.

Da una indagine ufficiosa condotta da alcuni giovani ricercatori nella provincia di Nuoro, si ricava, ad esempio, che nell'ultimo quinquennio circa il 20 per cento delle forze occupate in attività agro-pastorali ha abbandonato le campagne, forse nell'illusoria speranza di una alternativa

che, allo stato dei fatti, ancora non esiste. Ciò che poi desta maggiori problemi e preoccupazioni è il discorso sui giovani che, disamorati di una vita insidiosa e stentata, sempre meno si dedicano ad una attività di base, necessaria e imprescindibile per ogni popolazione. Intanto una verità scottante e cruda emerge di giorno in giorno nel nuorese: file sempre più grosse di giovani e meno giovani vanno ad impinguare le nutrite liste degli uffici di collocamento, forse più per espletare una doverosa formalità burocratica che nell'effettiva speranza di trovare un posto di lavoro ed una sistemazione. Al mese di novembre del decorso anno, secondo dati in mio possesso, si avevano nei Comuni del nuorese ben 10.756 iscritti nelle liste di collocamento, con una variazione in termini percentuali del 17 per cento in aumento.

Frattanto, in tutti questi anni, preceduta e seguita da una accorta campagna di stampa, strombazzata in mille e mille maniere, è calata nel nuorese, quasi a spezzare, come una ventata rivoluzionaria, il secolare immobilismo e l'isolamento, la grande industria! Il mito dell'industrializzazione, diffuso ben presto a tutti i livelli ed in tutti i paesi, ha dato adito a grosse speranze e a giustificate attese. Presentata come miracoloso rimedio ai millenari mali di quelle popolazioni l'industria è giunta come una nuova realtà in un contesto economico e sociale che da tempo viveva assorto e quasi rassegnato ad un ignoto destino. E come realtà nuova ha trovato terreno fertile nell'animo della gente che ha subito visto la possibilità di affrancarsi da una schiavitù materiale e più ancora culturale e morale, di lanciarsi verso sistemi di vita civile più evoluti.

Al tempo stesso, dopo un iniziale periodo di operosa attività, essa presenta oggi ai sardi la sua prima cambiale da pagare e da pagare in tempi non certo facili e di assoluta tranquillità sul fronte economico. Già si intravedono, infatti, i primi licenziamenti in massa da parte delle imprese appaltatrici, fenomeno certo non nuovo e comune, peraltro, ad altre zone della Sardegna in cui il capitale della grossa industria privata, dopo essersi lautamente pasciuto ed ingrassato alla mangiatoia dei contributi regionali, spadroneggia ed agisce sulla pelle dei poveri sardi. Ci troveremo, di questo passo, dopo un iniziale fe-

fenomeno contrario, ad assistere ad un fenomeno di riconversione da operaio del settore industriale a pastore, dopo anni di vita e di vaghe illusioni e di seducenti miraggi. di fronte ad un tale processo involutivo il potere politico regionale non deve assistere inerte e paziente come ha fatto finora. Non basta, infatti, promuovere incontri, vertici e accordi col capitale privato al fine di garantire i livelli occupativi in atto. Sono, certo cose buone, che hanno il nostro assenso. Ma non dobbiamo dimenticare un'altra cosa essenziale e di capitale importanza: noi abbiamo gli strumenti operativi capaci di incidere profondamente sulla realtà nuorese, solo che essi vengano adoperati dietro opportune direttive operatrici e solo che vi sia una effettiva volontà politica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue MULAS). Intendo qui riferirmi a quegli Enti che il legislatore regionale ha voluto esistessero per operare nei vari settori dell'economia isolana, Enti come la SFIRS, l'ISOLA e l'Ente Minerario Sardo, che finora non hanno volto il loro sguardo alla terra nuorese; è tempo che si sveglino e che prendano atto delle possibilità che essa offre e operino concretamente all'interno di essa. Ma di questo vedremo più chiaramente in seguito. Mi preme ora ribadire un concetto particolarmente significativo e importante che non possiamo qui ignorare, sia riguardo alla Sardegna centrale che all'Isola tutta.

La grossa industria ha fallito. Ha assorbito risorse particolarmente cospicue ed ingenti e non ha, di contro, garantito contropartite di rilievo. Urge quindi, a mio avviso, invertire la rotta e battere la via della industrializzazione puntando sulla piccola industria, che potrà rivelarsi apportatrice di più benefici effetti per l'Isola, in quanto garantisce, a parità di capitali investiti, maggiori livelli occupativi ed il fiorire, a valle, di una notevole industria artigiana, la sola che possa oggi costituire una sicura valvola di sfogo alle oltre 40 mila unità disoccupate esistenti oggi in Sardegna.

L'artigianato, un tempo fiorente nella Sardegna centrale, langue oggi in posizione subalterna ed in piena crisi. La società dei consumi

con i suoi condizionamenti e le sue insidie è esplosa infatti anche lì, determinando cambiamenti nel gusto e nella mentalità della gente con innegabili influssi anche nel settore artigiano. Oggi più che mai urge trovare un nuovo sbocco per il settore, dargli nuovo impulso e nuova vita. E ciò avverrà nella misura in cui si sapranno creare, a monte, le strutture e le attività che sole possono garantire quello spazio vitale e quella funzione di cui l'artigianato abbisogna. La creazione di adeguate strutture nel settore della piccola e media industria può costituire, a nostro avviso, l'occasione e lo stimolo per il rilancio del settore che, nel progresso delle attività a monte, può trovare la sua piena industrializzazione e la più completa validità.

Ma qui il discorso si sposta anche su un problema di fondo, ignorato ormai da anni, al quale non è stata mai data alcuna risposta concreta. Ed è il problema più vasto della valorizzazione delle risorse locali che la Sardegna centrale offre in quantità e qualità di tutto rilievo e rispetto. La questione investe poi essenzialmente il problema di una organica programmazione territoriale che è sovente mancata per tutta l'Isola o, dove c'è stata, si è dimostrata palesemente distorta e insufficiente.

Di fronte a tali e tanti problemi, la cui analisi non può certo esaurirsi nel breve spazio di questo intervento, noi, classe politica regionale, non possiamo certo restare inermi ed indifferenti. Ma abbiamo il dovere politico e morale di individuare e indicare ai sardi dell'interno, con certezza e con urgenza, una via di sbocco ed una soluzione. I sardi dell'interno aspettano da noi decisioni e proposte che possano mutare la loro condizione ed il loro destino.

Che cosa, dunque, possiamo noi dir loro?

In primo luogo è necessario il rilancio del Piano della pastorizia. Partorito ormai da oltre otto anni il Piano della pastorizia, che pure poteva rappresentare uno strumento avanzato di politica economica nel settore, langue quasi dimenticato e inoperante, chissà da quale parte. Tanto i pastori possono aspettare, non c'è fretta per loro!

E' tempo ormai di attuarlo. Non possiamo più aspettare, per somministrare la cura, che il

malato sia morto. Dica chiaramente la Giunta in quali tempi tale Piano potrà prendere l'avvio, perché ormai, a nostro avviso, non si può più aspettare. Per quanto poi concerne la sua gestione, che se non andiamo errati venne delegata all'Ente di sviluppo, ci permettiamo aggiungere che l'Ente, ancora oggi coinvolto in una crisi strutturale e finanziaria di notevole portata, deve essere posto al più presto in condizioni di poter efficacemente agire ed operare. Esso deve essere adeguatamente ristrutturato, privato dai rami secchi e delle strutture borboniche e parassitarie che tanto discredito e fango gli hanno procurato nell'Isola. Noi siamo sicuri che l'Ente, posto in condizioni di assoluta sicurezza e di piena capacità di operare, sia oggi in grado di valorizzare il potenziale umano di cui dispone e arrecare grossi vantaggi alla Sardegna.

In questa luce, anche la stessa gestione del Piano per la pastorizia ad esso affidata potrà considerarsi positiva.

Il secondo punto riguarda la nuova strategia industriale per la valorizzazione delle risorse locali.

Come ho avuto modo di dire prima, il discorso sulla industrializzazione nell'Isola deve cambiare. E più ancora nella Sardegna centrale, dove le risorse locali non trovano ancora adeguata utilizzazione e sfruttamento. E' mancata, invece, la presenza del capitale privato, anche da parte degli stessi sardi, per la creazione di adeguate iniziative nei vari settori dell'economia locale. I motivi di tutto questo sono di varia natura, anche se sarebbe troppo lungo esaminarli dettagliatamente in questa sede. In misura forse più grave ha pesato la mancanza dell'intervento pubblico, che si sarebbe dovuto esplicitare già da tempo tramite i competenti organi regionali preposti ai vari settori di attività. Non è qui il caso di fare misteri o di parlare con semplici allusioni, che suonerebbero complicità o colpa, ma è il caso di dire che nella Sardegna centrale Enti come la SFIRS e l'Ente minerario, che potevano svolgere un ruolo operativo e di stimolo, sono ancora "latitanti", nonostante le occasioni e le possibilità loro offerte fossero e siano tutt'altro che trascurabili.

Non possiamo qui che ribadire fermamente

l'urgenza che i due enti vengano posti in condizione di operare seriamente. La SFIRS non può continuare ad essere la clinica di salvataggio delle imprese industriali prive di validi fondamenti economici e non può continuare ad ignorare nei suoi programmi di investimento tutta la zona del nuorese. Discorso analogo vale anche per l'Ente minerario, che, finora, per quanto a nostra conoscenza, ha ignorato il problema della valorizzazione del talco del Comune di Orani e delle argille della Bassa Barbagia e del Sarcidano. Secondo stime attendibili, la potenzialità dei materiali argillosi, accertati in quantità di 10 milioni di tonnellate, sarebbe buona in quanto consentirebbe la creazione, con la lavorazione *in loco* di circa 500 nuovi posti di lavoro, con innegabili benefici sul piano economico e sociale per tutti quei paesi che al momento attuale vivono in condizioni non certo esaltanti. Il rapporto fra capitale investito ed addetto occupato, secondo quanto molti esperti affermano, sarebbe dell'ordine dei 15 milioni che, rapportati ai 200 e passa del settore petrolchimico costituiscono certo un autentico vantaggio. Noi intendiamo sapere se la Giunta e l'onorevole Assessore all'industria, che sappiamo sensibile ai problemi della Sardegna centrale, anche per motivi di appartenenza geografica, non ritengano giunto il momento di dare all'Ente minerario quelle opportune direttive al riguardo inducendolo ad operare in un settore che può offrire ampia remunerazione e guadagno.

Avviandomi alla conclusione, dirò che oggi i discorsi sulla Sardegna centrale non mancano certo. Ma occorre evitare che essi vadano dispersi e confinati nel limbo delle cose accademiche o inutili. La classe politica questo può e deve fare. E può farlo essenzialmente in un modo: realizzando nei fatti quella Regione nuova e quella nuova autonomia che i sardi tutti invocano e attendono. Regione nuova e nuova autonomia non significa, nelle attese della gente, un puro e semplice aumento di assessorati, di competenze e di funzioni. Ma significa nuovo impegno, nuovo modo di governare e di gestire l'autonomia con la partecipazione democratica di sempre più larghe fasce popolari. Nuovo modo di impostare un destino dei sardi, che non è quello della grossa industria capitalistica, non è quello delle basi

missilistiche e nucleari, ma è quello di un popolo che, stanco di mille sopprussi e di mille sfruttamenti, vuole mutamenti profondi nel campo della politica economica e sociale.

Di fronte a questa situazione le forze politiche interessate devono assumersi la responsabilità di alcune scelte che sono inderogabili e prioritarie, affinché le conseguenze negative della crisi non debbono ricadere solo sui lavoratori: i sacrifici che stiamo loro chiedendo devono servire al rinnovamento della società.

Solo così noi realizzeremo le più intime aspirazioni della gente sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Loffredo. Ne ha facoltà.

LOFFREDO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò sulla natura della crisi che oggi travaglia il nostro Paese, altri compagni, prima di me e meglio di quanto possa fare io, hanno fatto precise ed approfondite analisi sulle ragioni di questa crisi. Fino allo scorso anno sembrava, e qualcuno lo aveva dichiarato anche apertamente, che la crisi non sarebbe arrivata in Sardegna e che noi saremmo rimasti a guardare dalla finestra nel paese di bendodi, ma i tempi hanno mortificato queste illusioni ed ora eccoci qua a cavalcare la tigre, ma senza le briglie, ché la politica cieca e incapace di questi anni non è riuscita a ricostruirle.

Ci dà l'occasione di parlare di questa crisi la mozione che il nostro Gruppo, insieme ai Gruppi socialista e sardista, ha presentato sull'occupazione e sviluppo economico e civile nell'area della Sardegna centrale, uno di quei poli di sviluppo tanto decantati come condizione per uno sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Ecco i risultati, li abbiamo di fronte! Passano, e pesano soprattutto sulle spalle e la pelle dei lavoratori. Centinaia di licenziamenti; forse si arriverà al migliaio! Ma non è finita lì. La crisi che travaglia il settore delle fibre tessili, e del settore chimico in generale, potrà ancora aggravarsi. Dove metteranno il prodotto, una volta che le richieste di mercato saranno a zero? Ma soprattutto, dove metteranno i lavoratori? Certo, c'è la cassa integrazione! Ma credete che sia

bello sentirsi come dei parassiti della società? Credete che sia bello sapere che, se messi in condizioni di lavorare, quegli operai potrebbero contribuire a ricostruire il Paese che ventotto anni di politica assurda della Democrazia Cristiana ha portato sull'orlo del baratro?

Entriamo pure nel merito di questi poli di sviluppo. In un primo tempo essi vengono lanciati propagandisticamente, possibilmente alla vigilia di una competizione elettorale, come il toccasana di una disoccupazione o sottoccupazione cronica, voluta non dal caso, badiamo bene, ma da scelte politiche ben precise. Si comincia la costruzione degli impianti e quegli operai, contadini e pastori, lasciano la loro vita misera attratti dal miraggio dell'industria. L'illusione dura un attimo, sia perché come è successo nel passato, gli impianti sono completati, sia perché come succede oggi a Ottana, la mancata sincronizzazione degli interventi ha fatto sì che non si completasse l'intero ciclo produttivo e la verticalizzazione della produzione. Successivamente tutto ritorna come prima. Ma qualche cosa è cambiata: i lavoratori, che avevano lasciato la loro occupazione tradizionale, non se la sentono più di ritornare a un tipo di vita che prima consideravano disignitosamente povera, ma che oggi appare miserabile. E non c'è nemmeno lo sbocco tragico che si aveva nel passato, quello dell'emigrazione, perché oggi anche gli altri paesi capitalistici sono colpiti dalla crisi e quindi non possono assorbire questa esuberanza di manodopera.

Ma chi aveva deciso che la Sardegna dovesse diventare la Regione che avrebbe raddoppiato la produzione delle fibre tessili nazionali? Forse un ordine del giorno del Consiglio? Forse una legge? O comunque la volontà politica manifesta di qualcuno di noi? O si trattava dell'attuazione di un programma regionale? I responsabili della Regione dicono che le scelte sono venute dal CIPE. Girotti dichiara più volte che quegli impianti corrispondono più ad esigenze politiche che economiche. Allora chi ha creato questa situazione? Una cosa è certa, che in assenza di una politica regionale di programmazione democratica la stessa autonomia della Regione viene mortificata: passano le scelte del grosso capitale e possiamo constatarlo in Sardegna più che altrove.

ANIC, Montedison, SNIA, SIR, Rumianca sono qui che governano, che fanno le scelte per noi; che lo vogliamo o no, questa è la realtà. Le infrastrutture industriali della zona di Ottana sono completate o in via di completamento, ma invece dei 7 mila posti di lavoro promessi ce ne sono solo 1.700.

Entriamo un po' nel merito di queste promesse e degli impegni che le grandi aziende avevano assunto; essi, già nel 1971, si precisavano nei seguenti termini: per quanto riguarda l'ENI, un investimento di 200 miliardi per 7 mila posti di lavoro; per quanto riguarda la SIRON, un investimento di 139 miliardi per 5.095 posti di lavoro; per quanto riguarda la Salcim-Brill, un investimento di 77 miliardi per complessivi 9.880 posti di lavoro. Tutti posti di lavoro dislocati nella Sardegna centrale, in quella zona della quale oggi noi stiamo discutendo. E questi sono solamente gli impegni presi dalle industrie di grande dimensione. Vi erano infatti altre iniziative di piccola dimensione che non riguardavano direttamente il CIPE. Poi, nell'aprile del 1974, alcune di queste aziende sono state ridimensionate o rivedute in un accordo fatto con le organizzazioni sindacali.

Quale sforzo hanno compiuto le Giunte regionali perché quegli impegni fossero rispettati? Su questo, forse, la Giunta saprà risponderci. Ma non si possono scaricare le proprie responsabilità addossandole all'atteggiamento del Sindaco di un paesino che nega la licenza edilizia. Questo, secondo noi, vuol dire stravolgere le cose. Forse che a Isili sono state negate le licenze? E allora perché non iniziano i lavori? A Lula è stata predisposta la base di un accordo fra Amministrazione comunale e direzione SIR, e, per la prima volta in Sardegna, si è costretto questo grosso monopolio a dare precise garanzie e ad assumere impegni anti-inquinamento. Ma la base dell'accordo è là, ferma nel Comune e i dirigenti della SIR non si sono fatti più vedere. Hanno trovato, volutamente o no, nuovi alleati che permettono loro di sfuggire a quegli impegni.

Ma la realtà è ancora più grave: è che, di fronte a questa crisi, né la SIR, né l'ANIC, né la Montedison se la sentono più di rispettare quegli impegni. Ed ecco: la minaccia, lo spettro

della disoccupazione, della Cassa integrazione si fa vivo su quei lavoratori. Andranno ad aggiungersi ai 7.542 disoccupati della provincia di Nuoro, ma le responsabilità, si dice, sono della crisi e di nessun altro.

Cosa hanno fatto le Giunte regionali in questo periodo? Hanno forse cercato di costruire valide alternative ad uno sviluppo industriale che dicono non voluto e imposto? Tutto è rimasto fermo. Non hanno nemmeno cercato di sopprimere alle carenze di infrastrutture sociali che la presenza di questi poli hanno reso più drammatiche. Case malsane, o inesistenti, a un costo altissimo; trasporti insufficienti; servizi sociali che non esistono. Ecco uno sbocco concreto alla crisi occupativa, oltre che avviare tutte quelle iniziative per l'utilizzo delle risorse locali. Cosa che potevano essere fatte, cose che possono essere fatte se si attuano gli impegni che le Giunte hanno preso con questo Consiglio. Ed è questo che soprattutto ci preoccupa: il divario fra gli impegni presi e la loro attuazione. Ci preoccupa, non tanto per la vita di questa Giunta, sulla quale a suo tempo abbiamo dato un nostro giudizio preciso, ma per la stessa credibilità dell'Istituto autonomistico che oggi i lavoratori vedono con un po' più di fiducia che negli anni scorsi.

Dall'industria nasce qualcosa che è a noi particolarmente caro: gli industriali, i grandi capitalisti costruiscono le industrie, ma allo stesso tempo costruiscono quelli che saranno i loro becchini: la classe operaia. Ed è questa che oggi ad Ottana, come negli altri poli industriali e nel Paese, si fa carico dei problemi, assumendosi una funzione, che le è propria, di classe dirigente, di classe rivoluzionaria, indicando di fronte all'incapacità, alla timidezza, alla paura delle scelte, gli sbocchi concreti alla crisi. Vi è oggi in atto ad Ottana, a Portotorres, nel bacino minerario, alla Selpa, nel guspinese una lotta dura e difficile, ma decisiva, sulle sorti della nostra Regione.

Ci è giunta poco fa la comunicazione che gli operai della Selpa hanno occupato la sede degli Assessorati. Io credo che in questa occasione, come Consiglio, dovremmo prendere qualche iniziativa, dovremmo vedere e dovremmo andare a vedere cosa questi lavoratori oggi chiedono. Ma di fronte a questa situazione, di fronte alla lotta

dei lavoratori può il Consiglio regionale rimanere indifferente? Può rimanere indifferente a questo? Può il Consiglio disinteressarsi? Noi crediamo di no. Esiste già un documento approvato da questo Consiglio — ed è quello che riguarda il capitolo industria del Quinto programma esecutivo — nel quale si condizionano gli interventi a favore delle grandi imprese al mantenimento degli impegni presi con le organizzazioni sindacali nella passata primavera e al mantenimento degli stessi livelli occupativi. Possiamo rinunciare a questo nel momento in cui è in atto nella Regione un movimento popolare di lotta? Anzi credo che, soprattutto per questo e sostenuto da questo movimento, l'iniziativa della Giunta deve essere conseguente.

L'onorevole Rojch diceva stamane che la Giunta non ha la forza di imporre il mantenimento di questi impegni. Anche noi riteniamo che sia così, che l'attuale maggioranza sia insufficiente per portare avanti questa battaglia. Ma da queste considerazioni dovrebbero venir fuori atti politici conseguenti, che non vengono mai o che tardano troppo. Uno di questi atti non può essere che l'assunzione di impegni politici precisi di sostegno alla lotta per uno sbocco positivo di questa vertenza, anche se ciò potrà voler dire scontrarsi con il Governo per obbligarlo a rispettare gli impegni assunti a suo tempo. Ma il Consiglio deve anche rivendicare una politica più attenta verso le Regioni meridionali. E' il primo impegno che il Consiglio deve prendere in occasione della terza conferenza delle Regioni meridionali.

Crediamo anche che sia ora di smetterla con interventi dispersivi operati dalla Giunta che cerca di tamponare le falle un po' a destra, un po' a sinistra. Con misure di questo tipo si corre il rischio che la programmazione salti. Noi riteniamo che ancora, e soprattutto in un momento di crisi, la politica di programmazione democratica sia l'unico strumento valido, una programmazione indirizzata verso investimenti produttivi, finalizzata agli obiettivi che si vogliono conseguire. Investimenti che si possono fare anche in un momento di crisi, diversamente non si capirebbe come si vuole uscire dalla crisi. Certo, le soluzioni possono essere due: una è quella che perse-

guono oggi i lavoratori, richiedendo una politica di investimenti finalizzata all'utilizzazione delle risorse locali, ai consumi sociali; l'altra è quella perseguita da Carli e da Colombo basata sulla drastica riduzione dei consumi e degli investimenti produttivi, e che si rivela quindi, un passo indietro. Ma sia chiaro che oggi una scelta di questo genere si scontrerebbe con gli interessi dei lavoratori e con le stesse esigenze di sviluppo della nostra Regione.

Infine, oltre che avviare una politica di programmazione, occorre un forte intervento della Giunta per avviare concretamente i programmi già approvati: Quinto esecutivo, Piano della pastorizia. In tal modo metteremmo in moto tutte le risorse finanziarie disponibili, predisponendo gli strumenti della 268. Questo vorrà dire per noi assumere un ruolo di guida nel Paese, dare il nostro contributo, come Regione sarda, alla soluzione della crisi generale che travaglia l'Italia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mura. Ne ha facoltà.

MURA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'illustrazione da parte dell'onorevole Rojch della mozione fatta stamattina è condivisa totalmente dal sottoscritto. Ma ho ritenuto necessario dare il mio modesto contributo, cioè il contributo di un consigliere regionale, espressione delle zone interne, all'oggetto del dibattito odierno.

Credo di non fare torto ad alcuna forza politica presente in Consiglio regionale e di non apparire presuntuoso se in apertura del mio intervento ricordo che la individuazione della Sardegna centrale è coincisa con il capovolgimento della situazione interna della Democrazia Cristiana della provincia di Nuoro. Il dibattito che caratterizzò la Democrazia Cristiana negli anni 1963-1964, la critica serrata al Piano di rinascita non solo portò al potere una parte nuova, giovane, vivace — circostanza questa che certo non interessa il dibattito in atto — ma caratterizzò una affermazione politica che portò all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe dirigente re-

gionale il problema della Sardegna centrale, allora chiamato delle zone interne.

Si trattava di superare, a nostro parere, errori, dimenticanze, silenzi, ingiustizie che duravano da sempre. Si pensava, allora, di porre fine al discorso della emarginazione della Sardegna dal contesto della società nazionale; di porre fine al triste fenomeno dell'emigrazione che è stato considerato da noi sempre come un errore e mai come una scelta positiva, onorevole Loffredo. Si trattava secondo noi di creare nuove prospettive all'omerica ed eroica classe agro-pastorale e creare una seria alternativa a quella parte di essa che non poteva trovare reddito sufficiente in quel settore. Questo per chiarire subito che mai fu fatto solo il discorso dell'industria in sostituzione dell'agricoltura e della pastorizia, come il Partito comunista sostiene nei suoi discorsi, e come questa sera ha sostenuto anche l'onorevole Offeddu, in rappresentanza della Destra nazionale. Non puntavamo all'industria, quindi, in sostituzione della pastorizia e dell'agricoltura, ma abbiamo portato avanti il discorso di entrambi i settori in modo parallelo e contemporaneo.

Diciamo anche che l'industrializzazione non corrisponde alla scelta che noi facemmo in quella circostanza. Diciamo e riconosciamo che è stata un'accettazione da parte della classe politica nuorese e soprattutto regionale, perché le scelte dell'ENI non potevano certamente essere condizionate da chi indicava in quel momento la necessità dell'intervento industriale nella provincia di Nuoro; la Regione o il Governo centrale potevano opporsi, evidentemente, ma questo non fu fatto. Quindi, per quanto ci riguarda, fu certamente una scelta obbligata. Bisogna anche ricordare onestamente che in quel momento esistevano già gli insediamenti di Porto Torres, quelli di Sarroch, situazioni, quindi, che stavano a monte del nostro discorso. Erano quelli i tempi in cui la nostra Isola, povera, abbandonata, disabitata, era, ancora una volta nella sua storia, percorsa da bande armate di sanguinari predoni, che avevano come mezzo la violenza e il guadagno illecito come loro unico fine.

Questa una delle tante affermazioni che il Comune di Nuoro faceva alla Commissione d'inchiesta nel momento in cui iniziava i lavori. La

Regione sarda, con la costituzione della Commissione d'inchiesta per le zone interne, puntualizzò quella situazione e indicò nello sviluppo armonico, economico e sociale, la chiave per la soluzione di quel grave problema che esplose poi in tutto il Paese in modo clamoroso. Le forze politiche democratiche concordarono nell'esame, nella diagnosi e nella terapia necessaria per porre rimedio al gravissimo male. Il Consiglio regionale in modo quasi unanime, i Consigli provinciali di Nuoro, di Cagliari e Sassari, tutti i Consigli comunali delle zone interne, tutta la classe dirigente, partecipò a quel dibattito libero e democratico. Io ricordo, perché ero consigliere in quel momento, un ordine del giorno del Consiglio comunale di Nuoro, in cui si poneva in modo realistico l'accento sulla situazione, si indicavano soluzioni in modo unitario per risolvere quel problema, per la soluzione dei problemi nelle zone interne.

Quei dibattiti, quelle analisi, quelle critiche e — perché no? — quelle autocritiche fecero maturare le coscienze democratiche delle popolazioni delle zone interne; crearono molte speranze e oggi, alla resa dei conti parziale, dobbiamo anche dire che ne sono scaturite molte delusioni. Ma non parliamo per questo, onorevole Offeddu, di fallimento. Oggi qui non cerchiamo le responsabilità, ma i rimedi, gli aggiustamenti necessari per indicare un disegno migliore, più aderente alla realtà sociale delle nostre zone. Certo, la posizione della Destra nazionale è sempre assai più comoda, perché è quella che dice sempre che tutto va male, ma quasi mai si sforza a dare delle indicazioni, così come il nostro partito invece è obbligato a fare, almeno per quanto riguarda la Sardegna centrale.

Gli interventi nel settore dell'industria, gli interventi nel settore della pastorizia ci sono stati (non stiamo qui a sottolineare certamente se il periodo sia stato o meno quello elettorale, come ha fatto l'onorevole Loffredo; importante è prendere atto che gli interventi ci sono stati), anche se in termini diversi, per quantità, per organicità ed anche per capacità di immediata incidenza, nella nostra società. Certo l'intervento nel settore dell'industria è stato sollecito; lento e quasi inesistente quello della pastorizia, nono-

stante le misure finanziarie da parte governativa. Abbiamo portato avanti il disegno di intervento in modo diffuso, in contrapposizione ai poli di sviluppo (anche qui non concordo certamente con l'onorevole Loffredo, perché la Democrazia Cristiana nuorese si caratterizzò proprio per la battaglia che portò avanti contro i poli di sviluppo promuovendo invece lo sviluppo industriale diffuso nelle nostre zone: Ottana, Macomer, Suni, Sologo, Isili da aggiungersi a quelli già esistenti).

Gli agglomerati non rispondono ad esigenze elettorali della Democrazia Cristiana per carpire voti, onorevole Orrù, ma rispondevano e rispondono oggi ad una profonda esigenza di tutta la Sardegna centrale e sono la sintesi delle battaglie unitarie allora combattute. Almeno tale fu l'interpretazione che la Democrazia Cristiana nuorese diede ai movimenti di base; crediamo di aver dato l'interpretazione giusta, vuoi per la nostra appartenenza a quella base, ma anche per le valide scelte che nel futuro la Regione sarda potrà fare. L'intervento, però, fino ad oggi portato avanti si è limitato ad Ottana ed in misura minore a Macomer, confermando quindi antichi scompensi della nostra società.

L'ENI, industria di Stato, ha realizzato il suo programma secondo il suo disegno, senza per altro sentire il parere del potere pubblico locale. La sua riconosciuta efficienza ha messo a nudo l'inefficienza degli organi pubblici che dovevano completare l'intervento con le infrastrutture sociali indispensabili per lo sviluppo armonico delle popolazioni interne. L'intervento del privato impegnato non è stato certamente realizzato e trova scusante e giustificazione nell'opera dilatoria, demagogica, irresponsabile dell'Amministrazione di Lula, che non trova e che non deve trovare né giustificazione né copertura delle forze politiche presenti in questo Consiglio, onorevole Orrù, onorevole Loffredo, onorevole Offeddu, se è vero, come è vero ...

MULEDDA (P.C.I.). Ma è stato documentato questa mattina che è la SIR che non firma, non il Comune di Lula.

MURA (D.C.). L'onorevole Muledda credo

che avrà la possibilità e la facoltà di intervenire dopo e quindi di rispondere a queste osservazioni che sto portando avanti.

... se è vero, come è vero, che negli incontri, nei dibattiti portati avanti per risolvere il problema del Sologo, i partiti, i sindacati hanno assunto da diverso tempo una posizione diversa ed in contrasto con quella del Sindaco di Lula che, a nostro parere, non porta avanti una posizione sua, tra l'altro, ma abbiamo il dubbio che porti avanti questa posizione su mandato, non sappiamo certamente di chi e probabilmente non ci interessa. Una cosa è certa, noi siamo convinti che non dipenda ...

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Potrebbe anche interessare.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Se lo sa lo dica.

MURA (D.C.). Potrebbe anche interessare, ma credo che non sia giusto che a farlo debba essere un consigliere come me. Una cosa è certa: il Sindaco non difende gli interessi della popolazione né del suo Paese né della sua zona: io ho qui davanti la copia della convenzione. Certo, onorevole Loffredo e onorevole Muledda, che il confronto tra la Regione e il Sindaco di Lula è un confronto impari, ma lo facciamo, non tanto per mettere il Sindaco di Lula sulla stessa posizione del Consiglio regionale, lo facciamo in onore alla verità, perché bisogna dire le cose come realmente stanno. Perché è vero che Isili si è fermato, ma è anche vero che l'industria privata che la SIR voleva realizzare si localizzava solo ad Ottana, e che i responsabili della SIR hanno accettato la divisione in tre agglomerati solo sulla pressante richiesta politica delle autonomie locali della Sardegna centrale. Ed oggi, a giustificazione del suo mancato intervento, pone il fatto che, non potendo essere completo l'intervento nei tre poli, non può iniziare e non può portare avanti la lavorazione. Ecco perché è importante il Sologo.

BIRARDI (P.C.I.). Lei crede alla SIR, non al Sindaco.

MURA (D.C.). Onorevole Birardi, anche lei ha la possibilità di intervenire e di parlare; non solo qui; siamo disponibili a confrontarci anche a Lula su queste cose, possibilmente in piazza. Perché vi dovete assumere le responsabilità. Tra l'altro le aggiungo che il suo partito, che i rappresentanti del suo Comitato provinciale di Nuoro, non assumono la posizione che lei sta assumendo e che altri hanno assunto in questo Consiglio regionale. Questo per essere chiari, questo per onore della verità, onorevole Birardi.

BIRARDI (P.C.I.). Dà copertura alla SIR! Lei sta dando ragione alla SIR. Questo sto dicendo!

MURA (D.C.). Ognuno deve assumere la propria responsabilità. Noi ce la stiamo assumendo per il bene e per il male, fatelo anche voi. Voi non lo avete mai fatto!

BIRARDI (P.C.I.). E' troppo comodo giustificando la SIR!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). I nomi tirali fuori.

MURA (D.C.). E lo possiamo fare con estrema tranquillità. Anche su questo accettiamo il dibattito, accettiamo di misurarci, onorevole Birardi. (*Interruzioni*).

Chiedo scusa. Dicevo che ho qui davanti a me la convenzione, l'accordo che doveva essere portato avanti tra il Comune di Lula, la SIRON e il Consorzio industriale. E' diviso, mi pare, in sette, otto punti ed i punti per la maggior parte sono esclusivamente tecnici e a questi punti ha dato una risposta il Comitato per l'ecologia, mentre rimangono probabilmente in sospenso due punti che non sono di carattere tecnico, e sono questi: gli operai occorrenti verranno richiesti dall'ufficio di collocamento di Lula, salvo quanto diversamente disposto dalla legge. Gli appalti saranno conferiti alle stesse condizioni di mercato e di capacità agli imprenditori, agli operatori di Lula. E qui sembrerebbe che Lula non sia solo una componente come tutte le altre, come Galluri, come Orune, come Bitti, come Siniscola,

come Loculi, come Irgoli, come Dorgali; Lula sta al centro dell'universo di questo discorso industriale. E questo mi pare che sia un discorso più grande di quello che è in condizione di fare l'Amministrazione comunale di Lula. Credo veramente, ho la sensazione che qui, più che altro, si voglia difendere degli interessi particolari, di chi magari già nel Sologo sta portando avanti delle iniziative industriali. Ed è l'unica che esiste probabilmente in quel settore.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Questo è grave. Merita approfondimento questo discorso, caro collega.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. E' un dubbio.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). I dubbi in questa sede non devono esistere.

MURA (D.C.). La Regione sarda ha impiegato cinque anni (torniamo all'argomento, dopo la divagazione su Lula), la Regione sarda — dicevo — ha impiegato cinque anni per varare un Piano straordinario per la pastorizia e lo ha fatto, a mio modesto parere, in modo non rispondente alle attese delle categorie interessate, per cui ancora oggi è inoperante. Tra l'altro i pastori sono scontenti, e noi speriamo che il prossimo dibattito che si dovrà affrontare nella Commissione dell'agricoltura, possa anche spostarsi qui in Consiglio regionale, perché, a mio parere, il problema va rivisto se vogliamo portare avanti la realizzazione concreta di un intervento effettivo nella società agro-pastorale, quale è quello offerto da questo disegno di legge.

Altro motivo della situazione di crisi è la mancata realizzazione dei programmi preventivati in termini di posti di lavoro, il ritardo delle opere infrastrutturali, la carenza dei trasporti, la crisi delle abitazioni, il reperimento della manodopera da Comuni posti fuori del Comprensorio. Sono questi i motivi più significativi che hanno creato nella Sardegna centrale una situazione di tensione che deve necessariamente preoccupare il Consiglio regionale.

Altro errore, che in questo caso, a mio pa-

rere, è stato fatto dai sindacati e mi pare anche da essi riconosciuto è quello di avere imposto alle aziende che portano avanti il programma di Ottana, la conversione di tutto il personale delle imprese esterne, purché si tratti di individui che soddisfino alle uniche condizioni dell'età intorno ai 40, 45 anni e del possesso della licenza elementare. Questa rivendicazione ha portato, intanto, dentro l'industria gente che difficilmente si adatterà a quel tipo di lavoro; ha impoverito il settore dell'edilizia (muratori, carpentieri e manovali) e ha tolto il lavoro a molti giovani disoccupati. Questo non vuole significare che occorreva licenziare senza discriminazione, senza limitazione, ma che occorreva creare fonti di lavoro diverse anche per questa parte della nostra popolazione.

Non abbiamo certo la pretesa di risolvere oggi tutti i problemi, ma di metterli in evidenza ed indicarne i rimedi con interventi diretti da parte della Regione, con un discorso globale che costringa tutti gli operatori presenti nella Sardegna centrale, siano essi pubblici o privati, ad accettare un indirizzo di programmazione. La Regione può e deve svolgere un'opera di coordinamento che non solo consenta la conservazione dei posti di lavoro oggi esistenti, ma imponga a tutti il mantenimento degli impegni assunti. E dobbiamo dare atto all'Assessore Gianoglio di avere intrapreso quella via. Occorre perseverare ad ogni costo su questa via. Su questa linea costruttiva tutte le forze politiche e sindacali si debbono porre senza incoraggiare gruppuscoli, che hanno il solo scopo di creare disordine all'interno della società e di mettere in pericolo le istituzioni democratiche del nostro Paese. Intanto noi riteniamo che esistano oggi delle possibilità di intervento immediato e delle possibilità a più largo respiro.

Il discorso va completato certamente con la creazione di almeno altri due agglomerati che interessano l'Alto Oristanese, che interessano il Goceano e che interessano l'Ogliastra. Non sono altre punte che vogliono illuminare, onorevole Presidente, ma si tratta di creare la possibilità di altri posti di lavoro in modo razionale e in modo rispondente alle esigenze, alle richieste delle nostre popolazioni. Occorre certamente

portare avanti la verticalizzazione della lavorazione dei prodotti, con la creazione di piccole e medie industrie manifatturiere per l'incremento dei posti di lavoro a basso tasso di investimento, così come è stata portata avanti come richiesta dai sindacati e dalle altre forze politiche presenti in Consiglio. I sindacati confermano questa loro rivendicazione in tutti i documenti, ultimo il documento del settembre 1974, mentre notiamo delle incongruenze nel discorso che il Partito Comunista Italiano porta avanti.

In un articolo di "Regione informazioni", notiziario del Gruppo consiliare del Partito comunista, si legge, a proposito dello sviluppo della Sardegna centrale: "Vi è stata un'espansione squilibrata e distorta, con l'impianto di una monocultura petrolchimica che ha contribuito certo ad aumentare il reddito di alcune zone e ad elevare i consumi, ma ha fatto pagare altissimi costi alla Sardegna in termini economici e sociali, e direi umani ...". Ecco, a me sembra che l'onorevole Orrù stamattina abbia confermato questa posizione, ed io dico che trovo delle incongruenze tra questo discorso, e la posizione invece sulla necessità, sulla opportunità della verticalizzazione, del completamento della lavorazione dei prodotti, che oggi vengono lavorati ad Ottana, e che deve allargarsi con imprese manifatturiere e con le imprese artigiane.

Altra incongruenza, altra contraddizione del Partito comunista è questa: mentre esso fa il discorso contro le cattedrali del deserto, quando si parla invece di industrie diffuse, accusa la Democrazia Cristiana di creare polveroni, di portare avanti azioni demagogiche in periodo elettorale per carpire i voti dell'elettorato.

MADDALON (P.C.I.). E' vero.

MURA (D.C.). Queste mi pare che siano delle incongruenze che dobbiamo segnalare. L'onorevole Maddalon ha la possibilità di rispondere a questa mia osservazione, visto che è iscritto a parlare dopo il sottoscritto.

Occorre incoraggiare le imprese artigiane in tutto il territorio interessato per il completamento del ciclo produttivo delle materie prime, che ormai è diventato un prodotto locale. Occorre

studiare, approfondire il problema del settore minerario in tutta la Sardegna centrale, così come si sta facendo molto bene per l'Iglesiente. Vi sono delle zone interessate, come Orani, Lula, Lodè, Gadoni, Seui, Laconi e tante altre. Per quanto riguarda il caso specifico del talco di Orani, non si può non auspicare la completa verticalizzazione della produzione (deve finire il lavoro di rapina che viene fatto, il trattamento da sottosviluppati che viene riservato ai lavoratori della nostra zona). Occorre sì che noi portiamo avanti il lavoro della miniera, ma occorre che ci sia consentito anche di portare avanti il lavoro più qualificato del laboratorio. Occorre quindi terminare il ciclo produttivo nelle nostre zone.

Il settore agricolo deve avere una sollecitazione, una spinta, un incremento, ciò che comporta uno sforzo da parte del potere pubblico: noi non diciamo no, diciamo sì alla cooperazione, ma diciamo sì anche all'iniziativa singola. Il Piano straordinario della pastorizia insegna certamente qualcosa. Occorre fare un intervento nel settore della forestazione, non più certo in termini cantieristici e periodici, ma in modo organico, rispondente alla natura del terreno, in modo continuativo sì da creare un sicuro reddito alla manodopera interessata. Noi ricordiamo gli addetti al settore agro-pastorale che non trovano occupazione nell'industria o vengono espulsi dal settore agro-pastorale.

Un intervento occorre farlo, e massiccio, nel settore abitativo, e non può un intervento essere limitato. Comunque prendiamo atto dell'ultima iniziativa adottata da parte della Cassa per il Mezzogiorno a favore dei lavoratori di Ottana, ma occorre allargarla a tutti gli abitanti della Sardegna centrale e dell'Isola che si trovano nelle condizioni richieste per poter usufruire di queste misure. Occorre estendere l'intervento a tutti i centri abitati: occorre cioè garantire pendolarità per operare la conservazione e l'ammodernamento dei nostri paesi che noi abbiamo auspicato nel momento in cui iniziò il discorso della Sardegna centrale. Noi riteniamo che dopo l'esperienza fatta, dopo i primi interventi, questo disegno conservi ancora tutta intatta la sua validità.

Certo, nel settore dei trasporti pubblici, occorre prendere atto con lealtà dello sforzo che la

Giunta e che la Regione ha fatto. Ma occorre fare un ulteriore sforzo e dare la possibilità a tutti di usufruire dei pubblici trasporti. Occorre, in materia di trasporti, riprendere il discorso delle Ferrovie statali e occorre riprendere il discorso dell'ammodernamento delle Ferrovie complementari, cancellando, evidentemente, la presenza privata in questo settore. Occorre approfondire il problema relativo alle opere pubbliche: è indispensabile programmarle nel tempo, abbreviarne i tempi di esecuzione, portando a sollecito compimento i lavori.

Certo, la legge 268 consentirà il completamento del discorso della Sardegna centrale, la nostra speranza è che questo nuovo intervento, per noi e per le nostre popolazioni interne porti frutti diversi da quelli portati avanti dal Piano di rinascita. E non è questo un discorso di campanile, ma di giustizia, di equa ripartizione degli interventi in tutte le zone della Sardegna. Il problema della Sardegna centrale non è un problema locale, ma interessa tutta la Sardegna, così come il problema dell'Isola interessa tutta la Nazione.

Onorevoli colleghi di Cagliari, gli sviluppi negativi della crisi delle zone interne hanno già interessato negativamente la vostra Provincia, ma potrebbero addirittura coinvolgere Cagliari e la restante parte della Sardegna in una rovinosa caduta. La conservazione dei posti di lavoro si pone certo per tutti, nessuno escluso, ma dobbiamo tener conto della soluzione del problema, dell'opportunità di dare ad ognuno il posto nel suo paese, nella sua zona, non si vuole certo contestare la presenza ad Ottana di cagliaritari o sassaresi, ma vogliamo solo chiedere per questi un migliore e più tranquillo inserimento nella società, sotto il profilo economico e sociale. Anche per questo il dibattito odierno interessa tutta la Sardegna ed occorre portarlo avanti in modo unitario, tralasciando inutili polemiche, con tutte le forze politiche autonomistiche e le forze sindacali presenti in questo Consiglio e con le Autonomie locali. Inquadrando in questo modo il problema potremo dare un valido contributo alla crisi delle zone interne e dell'intera Isola.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per 15

minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 19, viene ripresa alle ore 19 e 30).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sull'occupazione, lo sviluppo economico e civile nell'area della Sardegna centrale si colloca in un particolare momento di tensione politica e di lotte sociali che investono direttamente l'intero Paese e tutta l'Isola. Esso segue di pochi giorni lo sciopero generale indetto dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, al quale hanno preso parte oltre 14 milioni di lavoratori. Si è trattato di uno sciopero compatto della classe operaia e di altre categorie di lavoratori, della scuola, degli studenti, di impiegati, con larga adesione e partecipazione popolare di altri strati sociali di lavoratori (artigiani, esercenti, contadini).

Allo sciopero generale i lavoratori sardi hanno partecipato unitariamente, dimostrando un alto grado di maturità e di coscienza sindacale e politica, pari a quello degli altri lavoratori del nostro Paese. Il movimento conserva in pieno il proprio slancio, la propria unità e trae consapevolezza dalla necessità di lottare per obiettivi che riguardano insieme le esigenze vitali delle famiglie dei lavoratori e l'avvenire economico e sociale del Paese.

Gli obiettivi della lotta e del movimento: l'occupazione, l'elevazione del punto di contingenza, il salario garantito, l'aumento delle pensioni, il sostegno dei redditi più bassi, la difesa del potere di acquisto dei lavoratori, si inquadrano nella richiesta di un nuovo tipo di sviluppo economico, che implica una politica radicalmente diversa nel campo degli investimenti, del credito, dell'agricoltura, del Mezzogiorno, dell'edilizia, dell'energia, secondo le responsabili e positive indicazioni dei sindacati. Le lotte condotte dalla classe operaia, dai lavoratori e dalle loro organizzazioni risultano vincenti. Alcuni risultati positivi si possono già delineare con gli accordi sul salario garantito, sul punto di contingenza,

sull'aumento di 12 mila lire mensili per tutti i lavoratori ad integrazione del potere di acquisto per tutto il 1974, la maggiorazione del 20 per cento degli assegni familiari e così via. Si tratta di alcuni risultati, che sono frutto della lotta dei lavoratori. Altri risultati dovranno essere conseguiti per l'occupazione, gli investimenti produttivi e le riforme sociali.

I problemi posti dalla lotta dei lavoratori sul piano economico-sociale si saldano all'impegno e alla lotta antifascista, come è stata ampiamente sostenuta anche nelle recenti manifestazioni unitarie popolari. La classe operaia e i lavoratori hanno piena coscienza che il rinnovamento sociale, civile, culturale e morale dell'Italia, non può non passare che attraverso la liquidazione della violenza e dell'eversione nera la quale, come sempre, è al servizio delle classi dominanti e della reazione. La lotta unitaria dei lavoratori e delle forze democratiche contro le trame nere porta all'isolamento dei criminali fascisti, i quali reagiscono con la violenza e l'assassinio; i recenti fatti di Empoli lo dimostrano: due agenti di Pubblica Sicurezza sono caduti nell'adempimento del proprio dovere.

La nostra indignazione è profonda, la nostra condanna contro tali metodi è altrettanto severa. Anche da quest'ultimo fatto le forze democratiche devono trarre la necessaria conseguenza per combattere sino in fondo i mandanti e gli esecutori materiali delle stragi. Le forze democratiche devono intensificare la lotta contro le trame nere, devono organizzare la difesa delle istituzioni repubblicane, devono impedire qualsiasi connivenza e qualsiasi tolleranza verso le trame nere. Il fascismo va combattuto sul piano politico e sul piano sociale.

La destra tenta di approfittare della crisi economica, delle difficoltà reali del Paese per inserirsi con la sua demagogia, per gettare il discredito sulle istituzioni democratiche. Il compito della destra è stato facilitato, non solo per le connivenze e le complicità riscontrate in ben individuati apparati dello Stato, ma anche per le tolleranze, le reticenze, i silenzi, le incertezze che il Governo ha più volte manifestato. Così non va sottovalutata la responsabilità politica dei vari governi per la grave crisi economica che sta

attraversando l'Italia. Crisi, questa, che è il frutto amaro di una erronea politica perseguita dal Governo sul piano dello sviluppo economico.

Questa politica ha inferto un duro colpo al potere di acquisto dei salari. Infatti l'aumento vertiginoso del costo della vita verificatosi nell'ultimo anno, pari al 26 per cento, abbassando drasticamente il tenore di vita dei lavoratori e riducendo i consumi interni ha colpito gli strati sociali a reddito più basso. Per contro, si calcola che, con l'aumento del costo della vita, in dodici mesi, i vari gruppi finanziari, i monopoli e l'intermediazione speculativa siano riusciti, attraverso il sistematico saccheggio dei redditi di lavoro, a realizzare un super profitto di circa 13 miliardi.

A questa forte stangata al potere d'acquisto dei salari, bisogna aggiungere quella dell'aumento delle tasse e delle tariffe di una serie di servizi che hanno colpito, come sempre, i redditi più bassi: i pensionati, i lavoratori, i contadini. A questo proposito, il Governo ha dovuto ammettere che il nuovo prelievo fiscale è andato al di là delle previsioni e cioè che i lavoratori hanno pagato, più del dovuto, oltre 2.500 miliardi.

Non v'è dubbio che l'attacco al potere di acquisto dei salari e all'occupazione, la spinta inflazionistica e la recessione in atto si collocano nel quadro di un disegno di riconversione e ristrutturazione capitalistica che mira a scaricare ulteriormente sulle classi lavoratrici il peso di tale operazione. Il sistema capitalistico non è in grado di superare le crisi "cicliche", che sono il prodotto naturale di una società divisa in classi e fondata sullo sfruttamento dei lavoratori e sul massimo profitto, se non facendo pagare un prezzo altissimo a tutti i lavoratori, sia con una massiccia disoccupazione, sia con la restrizione dei consumi interni (aumento del costo della vita e forti prelievi fiscali). Come è noto, la politica dei "due tempi" sostenuta dal Governo — cioè prima l'accumulazione del capitale, poi gli investimenti produttivi — si è dimostrata alla prova dei fatti senza alcuna efficacia; al contrario, non vi è stata nessuna ripresa del processo produttivo, ma una caduta, come dimostrano i dati, della produzione negli ultimi tre mesi del 1974, pari al 12 per cento nel settore dell'indu-

stria.

La realtà è che nel nostro Paese non vi è mai stata una politica programmatica da parte del potere pubblico, cioè del Governo. La programmazione è stata portata avanti dai gruppi finanziari e monopolistici, secondo i loro interessi. Le forze capitalistiche hanno potuto realizzare i loro disegni, grazie al supporto diretto che essi hanno trovato nei vari governi, i quali hanno messo il capitale pubblico al servizio dei gruppi finanziari e dei monopoli industriali privati, subordinando sempre di più gli interessi collettivi agli interessi dei gruppi finanziari nazionali e stranieri.

Lo sviluppo economico distorto portato avanti dal Governo di centro-sinistra ha provocato ulteriori squilibri territoriali e sociali. Sembra una calamità: dal sorgere del centro-sinistra, la situazione non è mai andata bene, né in Sardegna, né in Italia. Tutti gli obiettivi che si erano proposti gli ideatori e i fautori di tale formula: di riequilibrio territoriale, di riduzione delle distanze tra Nord e Sud, al contrario, lungi dal realizzarsi si sono ancor più allontanati: le distanze si sono ulteriormente accentuate, anziché ridursi. La politica dei rinvii delle riforme sociali (comprese quelle che non costano una lira allo Stato) ha provocato una ulteriore disgregazione del tessuto economico e sociale del Paese, e noi paghiamo oggi un prezzo altissimo per la mancata attuazione della riforma agraria e di quella mineraria, dei trasporti, della casa, della scuola per l'assenza di una politica programmatica di sfruttamento delle fonti energetiche (utilizzo del carbone, costruzione di centrali idroelettriche, utilizzazione delle risorse idriche per l'irrigazione del nostro Paese).

Da qui l'esigenza, per il partito di maggioranza relativa, di prendere atto degli errori compiuti, per cambiare politica e modificare il tipo di sviluppo promuovendone uno alternativo che si fondi sulle riforme sociali, come condizione per uscire dal tunnel della crisi economica. Non bastano più i propositi e le priorità che, a parole, vengono indicati anche dal Governo Moro, ma contraddetti dai fatti; occorrono invece atti concreti. Infatti, mentre il Governo indica le priorità nell'agricoltura, nell'edilizia, nell'energia e nei

trasporti, per converso, non solo non predispone i provvedimenti finanziari per il rilancio produttivo nei settori considerati "prioritari", ma, al contrario, blocca, con leggi approvate dal Parlamento, finanziamenti destinati all'agricoltura (vedi legge Marcora per la zootecnia), per non parlare del blocco del credito agevolato in agricoltura, della mancata erogazione dei finanziamenti agli Enti di sviluppo agricolo o del mancato versamento alla Regione sarda delle quote maturate in base alle leggi, per il Piano sulla pastorizia, per i programmi di sviluppo economico e così via.

Il sabotaggio alla spesa pubblica avviene a livello dei vari Ministri: tesoro, finanze, bilancio. In questo modo i residui passivi, cioè i fondi disponibili per investimenti produttivi, per il 1974, ma non spesi, ammontavano a 7.500 miliardi, e di questi ben 1.000 miliardi erano destinati all'agricoltura.

Ma i danni provocati dalla politica del Governo sono assai più gravi. Ad esempio, l'Italia ha perso circa 200 miliardi di finanziamenti del FEOGA, cioè della Comunità Economica Europea, a causa della mancata predisposizione della legge di attuazione delle direttive comunitarie riguardanti gli interventi nelle strutture fondiarie, agrarie, di mercato, nella formazione professionale e nel prepensionamento anticipato. La Sardegna, per colpa del Governo, perderà i finanziamenti per i progetti presentati al FEOGA e che ammontano a decine e decine di miliardi, fra questi sono i progetti di trasformazione irrigua presentati dall'Ente di sviluppo, per il comprensorio di Alghero, di Oristano e di altre zone.

Probabilmente, potremo recuperare tutto o parte dei finanziamenti FEOGA a condizione che il Governo si decida a varare le norme per l'attuazione democratica delle direttive comunitarie, con il trasferimento di poteri alle Regioni nelle scelte di fondo, negli indirizzi e nelle priorità relative all'attuazione delle stesse direttive comunitarie.

Contestualmente, occorre una profonda modifica della politica comunitaria in senso democratico, che tenga conto delle diverse realtà regionali, che cambi la tradizionale politica di "sostegno dei prezzi" per affrontare la politica

degli interventi nelle "strutture" produttive, per lo sviluppo dell'azienda agricola associata, per la difesa e l'elevazione dei redditi di lavoro dei contadini. La vittima prediletta della politica disastrosa di "sostegno dei prezzi" è il Mezzogiorno e, in particolare, la Sardegna, a causa della sua debole struttura produttiva. Gli effetti negativi dell'erronea politica governativa si avvertono, con maggiore intensità nella Sardegna centrale. Ma, alla disastrosa politica del Governo centrale, bisogna aggiungere la incapacità della Giunta regionale di attuare concretamente i programmi già deliberati dal Consiglio regionale.

La Giunta si è dimostrata, alla prova dei fatti, non all'altezza della situazione. I provvedimenti anticongiunturali e le ingenti somme destinate a tal fine, per precise responsabilità politiche della Giunta, non segnano alcuna ripresa produttiva e non danno alcuna garanzia di conservazione dei livelli di occupazione, anzi, vi sono serie minacce di licenziamento nelle zone industriali di Ottana, di Porto Torres e di altre zone della Sardegna, con la messa in cassa integrazione di migliaia di lavoratori, come quelli di Villacidro o della industria Novafloor di Olbia e di molte altre piccole e medie industrie operanti nell'Isola. La crisi economica è conseguenza diretta delle scelte sbagliate compiute dal Governo sul piano dello sviluppo economico in generale, e in particolare dipende dall'aver subordinato l'agricoltura agli interessi dei monopoli industriali e dei gruppi finanziari assegnandole un ruolo marginale. A nessuno sfugge la gravità della crisi agricolo-alimentare che ha determinato, assieme alla crisi energetica, la crisi economica generale del Paese.

Ma dalla crisi agricolo-alimentare, voluta dal Governo e dai gruppi finanziari, si può uscire attraverso una politica coraggiosa, che affronti concretamente un nuovo tipo di sviluppo economico fondato sulle riforme sociali e, in primo luogo, sulla riforma agraria, avviando una politica di programmazione dello sviluppo che si caratterizzi in funzione antimonopolistica, per i suoi contenuti, per le sue scelte, per i tempi e per i modi di gestione. Questo presuppone un radicale ribaltamento dell'attuale meccanismo di accumulazione del capitale, una precisa scelta

degli investimenti che privilegi i consumi sociali, l'agricoltura, l'irrigazione, il Mezzogiorno, la piccola e la media industria e, contestualmente, una lotta coerente contro ogni forma di parassitismo, di rendita di posizione, contro gli sprechi e per lo scioglimento degli Enti inutili. Inoltre, occorre una diversa politica fiscale che colpisca i profitti e la rendita fondiaria e quella urbana; che avvii una politica di bonifica morale nei vari apparati dello Stato e della Regione, per difendere il potere di acquisto delle masse lavoratrici, per estendere le basi sociali di sostegno e di difesa della democrazia e delle libertà costituzionali.

Se da un lato il Governo centrale porta la responsabilità principale dei gravi guasti provocati sul piano economico, sociale e politico all'intero Paese, non minori sono le responsabilità delle varie Giunte regionali succedutesi in questi ultimi 25 anni di autonomia. A queste Giunte vanno addebitati il fallimento del primo Piano di rinascita, la subordinazione della Regione sarda ai gruppi monopolistici, la mortificazione dei poteri locali, la degenerazione del costume politico, la politica clientelare e la creazione di una miriade di Enti inutili che costano molto e danno poco o nulla ai sardi, ma fruttano, invece, elettoralmente alla Democrazia Cristiana.

Allo stesso partito vanno attribuite le responsabilità della pessima gestione della Regione, della artificiale emarginazione dalla direzione della Regione di importanti forze politiche che hanno una larga influenza popolare e democratica tra le masse dei lavoratori. Questa politica è la negazione dell'autonomia, dell'autogoverno da parte del popolo, della partecipazione di base delle masse lavoratrici alla gestione reale della Regione. Nonostante il mancato conseguimento degli obiettivi previsti dalla legge 588, dovuto all'erronea scelta fatta dalle varie Giunte regionali a direzione democristiana, il partito di maggioranza relativa, al di là dei discorsi occasionali, non riesce nel suo insieme né a fare una seria autocritica, né a dare un nuovo indirizzo politico alla Giunta perché faccia della programmazione il metodo permanente di governo.

A nessuno sfugge il crescente distacco tra le posizioni del Consiglio regionale e gli atti concreti di governo da parte della Giunta. A questo

proposito è sintomatico il fatto che, mentre da un lato la Commissione programmazione e il Consiglio regionale indicano nella programmazione organica il metodo permanente degli investimenti pubblici, la Giunta, invece, procede sulla vecchia strada degli interventi dispersivi, frammentari e clientelari, basati sulla logica del potere, sulla lottizzazione delle competenze per i vari Assessorati, senza un reale rapporto con gli obiettivi programmatici. Da quanto ho detto, appare evidente una profonda contraddizione tra i metodi, le scelte e il modo di governare che contrastano sempre di più con la volontà politica manifestata dal Consiglio regionale.

Del resto anche l'ultimo bilancio presentato dall'attuale Giunta regionale per il 1975, non stabiliva, per le ragioni su esposte, alcun rapporto con la programmazione organica dello sviluppo economico e sociale della Sardegna sanciti nel Quinto programma esecutivo e delineati in modo inequivocabile dalla legge 268. Anche i bilanci ordinari della Regione, pur con i loro limiti, vengono successivamente snaturati nella sostanza da centinaia di decreti di variazione del bilancio medesimo. Il ricorso continuo ai decreti di variazione del bilancio denotano un metodo politico profondamente sbagliato, che svuota di qualsiasi significato il bilancio stesso. A questo proposito, ieri sera abbiamo avuto modo di denunciare questo metodo di governare che è profondamente sbagliato. Finché permane questo metodo di gestione, parlare di riportare i bilanci ordinari nella logica di una rigorosa programmazione e di utilizzazione razionale di tutte le risorse disponibili intorno ad alcuni progetti "trainanti" dello sviluppo armonico del processo produttivo ed occupazionale dell'Isola, è una pura illusione.

Come non bastano, neppure, i propositi, apprezzabili per molti aspetti, più volte preannunciati dai massimi esponenti della D.C. sarda, di una "nuova gestione autonomistica", se poi nella sostanza non cambia nulla; se non cambiano i metodi e il costume politici della gestione della Regione; se non vengono smantellati una serie di Enti del sottogoverno; se non si concretizza la riforma dell'Amministrazione regionale.

Un altro problema politico riguarda i rapporti tra l'esecutivo e il legislativo. Si assiste spesso a una sfasatura per cui nella maggior parte dei casi gli impegni assunti dalla Giunta su espresso mandato del Consiglio non vengono rispettati. A questo proposito è sintomatico il fatto che nella seduta del 26 febbraio '74, la Giunta dichiarava di accettare sia l'ordine del giorno Dettori-Birardi-Catte-Soddu-Maddalon e più, relativo all'occupazione e allo sviluppo della Gallura, sia l'ordine del giorno Maddalon-Birardi-Raggio, concernente l'esigenza di una programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale della Sardegna con particolare riferimento alla Provincia di Sassari; salvo, poi, disattenderlo e non dare alcuna esecuzione a quell'impegno. Evidentemente, non si tratta solo di questi impegni assunti e non rispettati dalla Giunta, ma della maggior parte, di quasi tutti gli ordini del giorno e, in generale, gli atti politici che vengono deliberati dal Consiglio; come probabilmente resteranno lettera morta, o verranno attuate solo parzialmente, anche le conclusioni alle quali si perverrà sulle mozioni 19 e 21.

Vi è tutta una serie di problemi che abbiamo voluto richiamare soltanto per memoria in questo dibattito e che riguardavano, appunto, la situazione del Goceano, della Gallura, del Meilogu, del Logudoro, della provincia di Sassari e di altre zone. Se noi esaminiamo alcuni di questi problemi vediamo che essi sono ancora aperti: così è per l'esigenza, che si era a sua volta tradotta in una richiesta, avanzata dalle popolazioni del Goceano, della costruzione della strada a scorrimento veloce Ottana-Benetutti-Olbia, la quale è stata inserita nel programma sin dal 1969; ebbene, sono già passati oltre 5 anni, senza che questa opera abbia avuto, non dico completamento, ma neppure inizio. Le stesse popolazioni rivendicano l'inserimento dei Comuni del Goceano nell'area industriale della Sardegna centrale. Vi sono altre opere di rilevante importanza, come la costruzione della diga in località "Sa Cuntra Ruja", in agro di Benetutti che interessa la trasformazione irrigua della piana di San Saturnino per oltre 4.000 ettari di terreno: non si è fatto ancora nulla, neppure i progetti definitivi sono stati presentati, nonostante vi operi un con-

sorzio, che si chiama il Consorzio di bonifica di San Saturnino. A distanza di 18 anni dalla sua costituzione, quello che è riuscito a fare è soltanto qualche strada che interessava i grossi proprietari.

Ma non vogliamo evidentemente intrattenerci, anche se sono importanti, su alcuni di questi problemi che interessano quelle popolazioni. Altre e più gravi sono le inadempienze della Giunta in ordine all'attuazione dei programmi esecutivi del Piano di rinascita e di altri provvedimenti ordinari e straordinari, come il Piano sulla pastorizia, il Quinto programma esecutivo, gli interventi previsti dalla legge 512, dalla legge sulle comunità montane, per non parlare del ritardo nella predisposizione degli strumenti di attuazione della legge 268. Le conseguenze negative derivanti dalla mancata attuazione dei succitati programmi sono assai gravi sul piano dell'occupazione e degli investimenti nel processo produttivo dell'agricoltura e della zootecnia. La drammatica crisi dell'agricoltura sarda appare aggravata dall'ingiustificato ritardo nell'attuazione delle relative provvidenze finanziarie che hanno registrato, alla data del 10 ottobre '74, un forte residuo passivo che ammonta ad oltre 100 miliardi e 628 milioni (se interessano anche i milioni). Cifra, questa, assai significativa, alla quale occorre aggiungere i 28 miliardi del Quinto esecutivo e altri 20 miliardi del bilancio ordinario del 1975, destinati, anche questi ultimi finanziamenti, agli interventi in agricoltura. In sostanza, i fondi destinati per gli investimenti in agricoltura dovrebbero aggirarsi intorno ai 150 miliardi, anche se di questi (come sostiene la Giunta, ed è vero) almeno una trentina di miliardi non sono stati ancora accreditati alla Regione da parte del Governo centrale.

Tuttavia, la gravità sussiste ugualmente e le responsabilità politiche ricadono sulla Giunta, per la mancata attuazione tempestiva dei programmi sopra menzionati.

Come è facile desumere, da un lato vi sono i fondi non utilizzati e dall'altro i progetti di miglioramento fondiario presentati dai coltivatori diretti, e dalle loro cooperative, che non sono stati ancora erogati. I progetti presentati dai contadini e dalle loro cooperative, per l'attuazio-

ne dei piani organici di trasformazione (a prezzi 1973) ammontavano ad oltre 55 miliardi, ma, come abbiamo detto, non hanno avuto alcun finanziamento.

A dimostrazione di questa situazione anacronistica, l'Ispettorato ripartimentale dell'agricoltura di Sassari, invia una lettera datata 14 gennaio 1975, con numero 406 di protocollo, alle organizzazioni professionali dei contadini, con la quale esse organizzazioni vengono informate che l'Ispettorato Compartimentale Agrario di Cagliari ha reso noto che, delle somme destinate dalla legge 10 dicembre 1973, numero 39 (nota come legge del Piano sulla pastorizia) per i piani organici di trasformazione ad indirizzo agro-zootecnico o agro-pastorale, la parte riservata a favore dei coltivatori diretti risulta impegnata, mentre per gli imprenditori a titolo principale sono ancora disponibili 500 milioni. Con la stessa nota, si comunica che vi sono disponibilità per 2 miliardi per i piani organici ad indirizzo viticolo, eccetera, a favore di operatori agricoli associati in cooperative.

Da quanto detto, appare evidente la contraddittorietà della politica perseguita dalla Giunta regionale: da un lato vengono denunciati residui passivi per oltre 100 miliardi solo nel settore agricolo e, dall'altro, si dice che i fondi sono esauriti. Noi desideriamo conoscere qual è la verità in proposito, o meglio, qual è la giusta interpretazione che la Giunta dà di questo fatto assai grave e increscioso. I contadini non possono attendere 2-3-4 anni per sapere se potranno contare o meno sui finanziamenti pubblici. Intanto i coltivatori e i pastori hanno affrontato ingenti spese, per la predisposizione dei progetti, spesso spese rilevanti (500-700-800 mila lire per la progettazione) ed ora si sentono dire che i fondi del Piano sulla pastorizia sono già esauriti, prima ancora della sua attuazione. Quindi, bisognerebbe accertare effettivamente, se i fondi riservati alle imprese diretto-coltivatrici e alle cooperative siano stati utilizzati secondo la loro destinazione.

Però, anche qui c'è l'eccezione, perché, se si tratta di aziende agrarie capitalistiche (il riferimento casuale viene opportuno) come la DCK, non solo i tempi sono assai brevi (io non dico 30 giorni, ma due, tre mesi), ma i finanziamenti so-

no disponibili ed in quantità rilevante. Basti pensare che gli oneri che dovrà corrispondere la collettività per il mutuo concesso alla suddetta società DCK, ammonteranno a circa 17 miliardi, cioè quasi il doppio dei fondi del Piano sulla pastorizia riservati ai coltivatori e allevatori diretti sardi, per l'attuazione di piani organici di trasformazione.

Quali sono le ragioni di questo particolare trattamento, e quali sono i motivi della discriminazione riservata ai contadini e ai pastori sardi? Evidentemente sono state disattese le norme di legge e le aspettative dei coltivatori sardi. Bisogna cambiare politica e cambiarla presto. I contadini e i pastori sardi sono stanchi di attendere, come sono stanchi di sentire le solite "promesse" dei vari notabili del regime; essi vogliono fatti concreti, non chiacchiere o fumo negli occhi. Bisogna riportare gli interventi in agricoltura, come negli altri settori, nella logica della rigorosa programmazione, nel rispetto degli obiettivi e l'erogazione dei finanziamenti deve essere tempestiva. Bisogna affidare all'agricoltura un ruolo determinante nel processo di sviluppo economico, per conseguire l'obiettivo di un rinnovamento strutturale dell'agricoltura e della zootecnia; occorre mettere in movimento con carattere di urgenza alcuni meccanismi previsti dalle leggi per attivare i quali sono disponibili i relativi finanziamenti; in particolare è necessario muoversi nelle seguenti direzioni: 1) immediata attuazione del Piano sulla pastorizia, in relazione a tutte quelle componenti espressamente indicate dal Piano stesso; 2) predisporre immediatamente tutti gli atti necessari per la tempestiva ed immediata attuazione del Quinto programma esecutivo, con particolare riferimento all'agricoltura, alla zootecnia, alla irrigazione, alla integrazione dei maggiori costi sostenuti per la realizzazione di opere di miglioramento fondiario causati dalla lievitazione dei prezzi; 3) adottare i provvedimenti necessari per l'attuazione della riforma agro-pastorale sancita dalla legge 268, per consentire l'acquisizione e l'esproprio di 400 mila ettari di terreno dai proprietari non coltivatori diretti, per la trasformazione fondiaria e per la creazione di aziende moderne di allevamento; 4) predisporre tutti gli atti e organizzare tutte le iniziative

politiche necessarie per l'attuazione del "progetto speciale" di ricerca e di utilizzazione delle risorse idriche, con particolare riferimento all'agricoltura. Infine, occorre adottare tutti i provvedimenti atti allo snellimento delle procedure per gli interventi in agricoltura, al selezione del credito finalizzandolo agli obiettivi di sviluppo della produzione e dell'occupazione.

Sul piano della strumentazione operativa bisogna pervenire rapidamente alla ristrutturazione degli uffici degli Ispettorati provinciali, dell'Ispettorato Compartimentale Agrario, di quelli della forestale e di una serie di altri Enti, predisponendo il decentramento dei compiti e delle funzioni agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, e affidandone ad essi tutte le competenze, sotto il diretto controllo e coordinamento dell'Assessorato regionale all'agricoltura, anche per quanto concerne le attività di assistenza tecnica.

Contemporaneamente occorre porre mano all'attuale sistema dei Consorzi di bonifica, per trasformarli da strumenti al servizio degli agrari in strumenti democratici al servizio dei contadini, dei pastori e della intera comunità sarda, garantendo il voto diretto pro-capite a tutti i piccoli e medi proprietari, agli affittuari, ai coloni e mezzadri e a quanti lavorano sulla terra, stabilendo reali collegamenti con le comunità montane e prevedendo controlli da parte di queste ultime. Degli attuali 44 Consorzi di bonifica, quelli che effettivamente svolgono un'attività positiva, si possono contare sulle dita di una mano.

Un discorso a parte merita l'Ente di sviluppo agricolo, già ETFAS. Su questo Ente il Consiglio regionale ha approvato di recente un ordine del giorno che impegna la Giunta regionale a svolgere una adeguata azione politica nei confronti del Governo centrale, sia per garantire i finanziamenti a totale carico dello Stato per il personale del predetto Ente, sia per i trasferimenti di tutti i poteri alla Regione, compresi quelli della nomina del Consiglio di amministrazione. In sostanza, noi desideriamo che l'Ente di sviluppo, democratizzato, possa essere chiamato ad assolvere un ruolo di promozione e di esecuzione della politica programmata in agricol-

tura sotto il diretto controllo della Regione. La Sardegna si trova in una strana situazione: alle dipendenze di vari Enti operanti in Sardegna, che dicono di occuparsi di agricoltura, risultano impiegate e regolarmente stipendiate, oltre 4.000 unità lavorative (ora qui non vi cito gli 80 Enti interessati: dagli Ispettorati Agrari a quelli Compartimentali ai Consorzi di bonifica, all'Ente di sviluppo, e così via), il cui costo annuo è di oltre 30 miliardi, ma i vantaggi reali per i nostri coltivatori e pastori non si vedono.

Bisogna porre fine a molti carrozzoni inutili e affrontare in concreto, come dicevamo prima, la ristrutturazione di tutti gli Enti operanti in agricoltura, al fine di dotare la Regione di idonei strumenti operativi, liberi dai condizionamenti dei gruppi di potere politici ed economici. I problemi dell'occupazione, dello sviluppo economico, sociale e civile nell'area della Sardegna centrale, non possono prescindere dal processo di sviluppo generale dell'Isola, ed in particolare dalla trasformazione strutturale dell'agricoltura e della pastorizia, nonché dal superamento dei contratti abnormi della colonia, della mezzadria e soccida. Da tutto ciò sorge l'esigenza di un nuovo rapporto tra industria e agricoltura, tra città e campagna nel quadro di una programmazione democratica in funzione antimonopolistica e secondo gli obiettivi, le scelte di fondo e gli indirizzi delineati dalla legge 268.

Le due mozioni, quella presentata unitariamente dai Gruppi comunista, socialista e del Partito Sardo d'Azione e quella della D.C., pongono sostanzialmente gli stessi problemi ed indicano obiettivi comuni e convergenti che si ritrovano nel documento sugli indirizzi e strumenti di attuazione della 268 sottoscritto dai partiti che si riconoscono nella legge 268, nei valori della Resistenza e della lotta antifascista. Riconoscersi nella piattaforma della legge 268, così come nei valori della Resistenza contro il fascismo e nella necessità di una partecipazione democratica alla predisposizione di una programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale della Sardegna, sono certamente fattori importanti e decisivi, ma insufficienti se vengono separati artificialmente i due momenti: quello della programmazione e quello dell'attuazione — cioè del-

la gestione e del controllo in tutte le sue fasi — della stessa programmazione.

Bisogna superare gli steccati e le contrapposizioni, per garantire una reale partecipazione di tutte le forze democratiche popolari, sia nella fase programmatica che in quella di gestione, che veda corresponsabilizzato il nostro Partito insieme alle forze autonomistiche antifasciste, alla gestione della Regione. L'esigenza di una nuova gestione della Regione è oggi avvertita dalla grande maggioranza del popolo sardo, dalla classe operaia alle masse dei contadini e dei pastori; dagli artigiani ai commercianti; dagli intellettuali agli studenti democratici e ai lavoratori tutti, quale condizione essenziale per una effettiva rinascita economica, sociale, culturale e politica della Sardegna. Il disegno di una trasformazione strutturale dei rapporti sociali nelle campagne e dell'intero assetto produttivo della società sarda, non può essere compito di un solo partito (sia pure di maggioranza relativa) e con il sostegno di altre forze minori, ma è un compito che investe direttamente tutte le forze politiche democratiche e popolari, come il nostro Partito, che ha profondi legami con le masse lavoratrici e che è impegnato per l'attuazione della programmazione in Sardegna e nell'Italia.

Per conseguire questi obiettivi, la Sardegna ha bisogno del contributo e della forza del Partito comunista, per il riscatto del popolo sardo dalla secolare arretratezza, perché avanzi con la lotta unitaria sulla strada del progresso sociale e civile. La partecipazione popolare democratica alla lotta per la conquista della nuova legge sul Piano di rinascita e la riforma dell'assetto agro-pastorale condotta dai lavoratori, dalle loro organizzazioni sindacali, e sostenute dalle forze politiche autonomistiche segna un balzo in avanti sul piano dei contenuti e sulla strada che bisogna percorrere per superare gli squilibri settoriali e territoriali.

La legge 268, che è scaturita dalle conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, ha individuato nell'arretratezza dell'agricoltura e della pastorizia una delle cause di fondo della disgregazione economica e sociale dell'Isola ed ha indicato nella riforma dell'asset-

to agro-pastorale una delle condizioni essenziali per il riscatto del popolo sardo. Non v'è dubbio che, con l'aver sancito nella legge 268 la riforma agro-pastorale come condizione per un radicale mutamento dei rapporti sociali nelle campagne, si è nello stesso tempo fatta una scelta prioritaria e centrale di intervento nelle strutture fondiarie ed agrarie che, insieme ad un nuovo processo complessivo dello sviluppo economico in funzione antimonopolistica, rappresentano la base per una programmazione gestita dal potere pubblico, secondo gli interessi generali della Sardegna, in vista del suo progresso sociale. L'attuazione democratica, con la partecipazione popolare dei contadini e dei pastori, delle masse lavoratrici, della riforma agraria e pastorale costituisce la condizione prima, per una effettiva rinascita della Sardegna. Il ruolo economico e politico di una riforma agraria, qual è quella indicata nella legge 268, e la funzione sociale dei coltivatori e dei pastori sardi nel cambiamento delle basi strutturali dell'economia e della società sarda, dipendono da molti fattori, primo fra questi, l'impegno dei partiti, per la realizzazione dei programmi riformatori ad opera di governi democratici ed antifascisti; dipendono, ancora, dalla adesione reale delle forze sindacali e politiche ad un'azione di riforma che riconosca nel rinnovamento strutturale dell'agricoltura e della zootecnia e negli interessi delle masse dei contadini, una delle basi essenziali ed insostituibili del progresso civile e democratico della Sardegna e dell'Italia.

L'attuazione della riforma dell'assetto agro-pastorale deve costituire l'asse centrale sul quale deve fondarsi la nuova programmazione dello sviluppo economico e sociale della Sardegna. In tale direzione devono essere concentrate le risorse finanziarie e lo sforzo comune, di pari passo con la lotta unitaria dei lavoratori e delle forze democratiche, autonomistiche e antifasciste per una nuova gestione popolare democratica della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.) Onorevole Presidente, onorevoli Assessori, onorevoli colleghi, prendo la

parola come firmatario della mozione D.C. sulla Sardegna centrale, non tanto per illustrare gli aspetti generali o il significato politico dei problemi o delle soluzioni indicate, che sono state ampiamente illustrate dai colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto, gli onorevoli Rojch e Mura, quanto per approfondire il problema dei rapporti tra la Sardegna centrale e l'Alto Oristanese. Questa zona, nonostante appartenga indiscutibilmente, per aspetti e caratteri sociologici, economici e persino di antropologia culturale o, se volete, anche criminale, alle zone interne, tuttavia non è considerata tale sotto nessun aspetto.

La zona dell'Alto Oristanese cui intendo riferirmi è quella compresa nel territorio della XV zona omogenea del Piano di rinascita che ha una popolazione, secondo il censimento del 1971, di 34.474 abitanti, sparsi in 21 Comuni, il più grande dei quali non supera la popolazione di 4.000 abitanti. Essa, che è certamente una delle zone più depresse e abbandonate dell'intera Sardegna (come credo che dimostrerò un po' più avanti), ha piena coscienza della gravità della sua situazione ed ha sempre, pur senza fortuna, manifestato civilmente e fermamente la sua volontà di superare le condizioni di depressione e sottosviluppo nelle quali si trova.

Sin dal 1973, subito dopo la separazione di questa zona dalla zona omogenea di Oristano, il Comitato zonale di sviluppo di Ghilarza espresse la proposta di costituire nella zona un agglomerato industriale, ma i competenti organi della Regione non tennero in alcun conto, come sempre del resto, la segnalazione del Comitato zonale di sviluppo di Ghilarza. Anche alla fine della scorsa legislatura la zona dovette registrare la lontananza del Consiglio e della Giunta della Regione sarda. Discutendosi allora di una mozione presentata da alcuni consiglieri democristiani del Sassarese, il Consiglio concluse con l'invito alla Giunta ad estendere i benefici previsti per lo sviluppo della Sardegna centrale, alle zone del Logudoro e del Meilogu, e nessuno, dico nessuno, di nessuna parte politica, ricordò che un'intera zona omogenea, appunto la XV, pur avendo tutte le caratteristiche di zona interna, aveva le stesse necessità, anzi da anni combatteva la sua silenziosa e ferma battaglia per la sua rinascita.

Io mi auguro che, a conclusione della odierna discussione, venga posta almeno la premessa per un rimedio alle passate negligenze. L'atto di giustizia che io invoco dal Consiglio pone un, sia pur tardivo, rimedio al torto subito dalla zona allorché sono state portate a compimento, o almeno sono state programmate, le soluzioni per consimili istanze proprie di zone come quella di Macomer, di Ottana, del Sologo e del Sarcidano.

L'ipotesi di sviluppo a stella, come la ha definita stamattina l'onorevole Orrù, con epicentro a Ottana, proiettato in tutto il territorio della Provincia di Nuoro, è certamente degna del massimo rilievo politico, e certamente i rilievi mossi stamattina e stasera dagli oratori di parte comunista, non ne scalfiscono la serietà politica, sociologica e di equilibrio tra lo sviluppo delle varie parti del territorio. Gli unici appunti, a mio giudizio, che si possono muovere a questa ipotesi, partono dalla constatazione che le zone contermini a Sud e a Nord di Ottana non siano state considerate come possibili ambiti di irradiazione dello sviluppo, attraverso la creazione di agglomerati industriali legati al nucleo centrale di Ottana. Questa è la lamentela politica della XV zona omogenea.

Va anche sottolineato che l'istanza che la zona porta avanti, non è solo quella della generica richiesta di sviluppo, che è naturale e comune a tutte le zone della Sardegna. L'istanza trova fondamento politico e sociale anche nella constatazione che la zona dell'Alto Oristanese ha sempre pagato con immensi sacrifici di natura economica e sociale lo sviluppo delle zone contermini. Una volta l'appunto era rivolto prevalentemente alla zona di Oristano, oggi è rivolto con altrettanta forza alla zona industriale di Ottana e, in prospettiva, nuovamente anche alla zona di Oristano.

Ricorderò per esempio che, in passato, allorché venne costruita la diga sul Tirso vennero sommersi o comunque sottratti alla disponibilità degli abitanti della zona, appartenenti ad una decina di Comuni, oltre 10 mila ettari di territorio, per lo più di ottima qualità, in quanto costituenti la zona di fondovalle del Tirso. Ovviamente in questo terreno, che fu pagato a prezzo vilissimo di esproprio, a prezzo irrisorio, non rappre-

sentò più lo strumento di lavoro di centinaia di agricoltori, contadini e pastori, per i quali non fu certo prevista e offerta una qualsiasi alternativa di lavoro nella zona; restò soltanto l'alternativa della emigrazione. Va anche ricordato che l'invaso del Tirso non produsse per i Comuni delle zone nemmeno quella parte di reddito che in genere apportano le dighe costruite per la produzione di energia elettrica, in quanto mai le società elettriche interessate hanno versato i dovuti sovraccanoni elettrici che sono dovuti per legge ai Comuni rivieraschi appartenenti al bacino imbrifero.

Solo i costi alla zona, quindi; alla zona e ai suoi contadini, mentre i benefici di questa importante opera sono andati alle società elettriche, allo sviluppo, anche, della Sardegna e all'irrigazione della piana di Oristano. Adesso si ripete lo schema, si inventa Ottana per la Sardegna centrale, si elabora l'ipotesi, pure apprezzabile, di uno sviluppo policentrico animato dal Consorzio di Ottana e si esclude dai benefici diretti e indiretti la XV zona, pur essendo questa la zona che subirà notevoli conseguenze negative, soprattutto di tipo ecologico. Anche la prospettiva futura non sembra molto migliore in quanto uno degli altri fatti certi previsti, e che interesserà la nostra zona, è la nuova costruzione di una più grande diga sul Tirso che sommergerà altre migliaia di ettari di terreno, sempre appartenenti ai poveri contadini della XV zona omogenea.

E' chiaro che nessuno intende qui chiedere che non vengano realizzate le infrastrutture che servono per lo sviluppo delle zone contermini; va anche ricordato che oltre la diga c'è la strada a scorrimento veloce da Abbasanta per Ottana e Nuoro; è previsto il collegamento ferroviario da Abbasanta a Ottana, ma tutti questi interventi continueranno a devastare la zona, continueranno a martoriare la già grave situazione della maglia podereale della XV zona. Si chiede l'intervento della Regione; un intervento diverso, un'inversione radicale della tendenza degli interventi fin qui seguiti e che hanno interessato la zona; cioè si chiedono con urgenza interventi che costruiscano nella zona una realtà nuova, che frenino lo spopolamento della zona ed il suo depauperamento economico e sociale ormai insop-

portabile.

Mi auguro di non far torto a nessuno che siede in questo onorevole consesso, ricordando che la XV zona omogenea, con una densità di popolazione che non supera i 30 abitanti per Km², è certamente una delle più spopolate dell'Isola, e che il tasso di popolazione attiva è del 28,4 per cento, cioè inferiore anche alla media regionale di quasi il 2 per cento. Ciò vuol dire, ancora, che l'emigrazione delle forze giovani è stata più massiccia in questa zona e che l'occupazione in agricoltura — va anche questo ricordato —, che resta il tipo di attività prevalente nella economia della zona e l'unica possibile, è scesa, nel 1971, al 42,6 per cento, da un livello del 60 per cento, calcolato nel 1961. Il che significa che la diminuzione della popolazione agricola è stata del 19,3 per cento, la più alta diminuzione in percentuale di addetti all'agricoltura fra tutte le zone omogenee della Sardegna.

La situazione è quindi gravissima; io ho voluto ricordare le cifre, che certamente tutti conoscono, per dare forza allo stesso discorso, alla semplice petizione di principio che appunto postula la necessità di interventi differenti a causa della gravità della situazione, la quale appare ancor più accentuata in rapporto ad alcuni dati. Si consideri che tra il '61 e il '71, a fronte di una diminuzione del 19,3 per cento degli addetti agricoli, gli addetti alle attività industriali, non solo non sono aumentati, né in percentuale né in assoluto, ma addirittura sono diminuiti passando dalle modestissime cifre di 1.483 unità nel 1961 a 1.439 unità del 1971. Poiché, a mia memoria, — e chiunque potrebbe verificarlo — non è successo niente dal '71 al '74 oso dire che la situazione è diventata anche più grave. Se consideriamo poi che il rifugio più consistente al movimento della popolazione espulsa da altri settori, è rappresentato in questa zona, dopo l'emigrazione, secondo le statistiche, dal commercio, che ha aumentato le sue unità, e dalla pubblica amministrazione, (che vuol dire i cantieri di rimboschimento) dobbiamo concludere che la recessione nella zona deve ancora proseguire, magari, ahimé, con l'aggiunta nel ritorno degli emigrati, assai numerosi a causa della grave crisi che investe anche altre economie.

Queste le giustificazioni delle istanze per una maggiore attenzione della Regione ai problemi dello sviluppo della zona. E non mi si accusi di campanilismo se chiedo che, almeno, siano immediatamente abbattute le frontiere della provincia di Nuoro che si traducono nel prevedere la residenza in quella Provincia come fatto preferenziale degli assumendi ...

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Questo non esiste già.

PIREDDA (D.C.). ... E che eguali diritti potenziali siano riconosciuti per la frequenza dei corsi di qualificazione ai giovani e dell'Alto Oristanese e del Goceano.

Altrettanto dicasi se chiedo che, anziché occupare in questa zona gente che viaggia da città lontane, come Alghero, come Sassari, come Villacidro o altre zone della Provincia di Nuoro, vengano occupati preferenzialmente i residenti nella zona appartenenti alle vicine province di Oristano e di Sassari. Questo anche allo scopo di evitare i guai e i problemi, le tensioni e le frustrazioni di una pendolarità così pesante ed accentuata. Nel quadro dell'impegno regionale che ha per obiettivo lo sviluppo della Sardegna centrale, in termini di radicale trasformazione delle condizioni di vita delle zone più arretrate di questa area, può e deve trovare spazio la considerazione dei problemi che ho esposto. Occorre certo impegnarsi perché l'occupazione nella zona di Ottana non solo non sia inferiore agli impegni a suo tempo assunti, ma i posti di lavoro siano opportunamente aumentati ed adeguati, secondo le necessità di un riequilibrio e di un ammodernamento dell'economia ancora agropastorale, anche secondo le rivendicazioni inserite in quella che viene definita la piattaforma sindacale.

Occorrerà, però, anche impegnarsi a fondo per fare in modo che il mutamento sociale, che sta investendo e ancor più investirà la zona per effetto dei nuovi modelli di sviluppo e di comportamento portati dall'industria, avvenga in maniera equilibrata — non traumatizzante — e partecipata, tale da coinvolgere tutte le energie sociali presenti nel territorio, evitando che lo

sviluppo avvenga nell'estraneità dell'ambiente o, peggio, in antagonismo ad esso. Occorre pertanto che particolare attenzione venga portata allo sviluppo omogeneo ed armonico di altri settori economici e soprattutto dei servizi civili fondamentali. Occorrerà fare in modo che la struttura abitativa oggi esistente venga adeguata alle esigenze, attraverso una adeguata ristrutturazione e ammodernamento dal momento, per esempio, che non è più ammissibile che circa il 73 per cento delle abitazioni esistenti nell'intero comprensorio sia priva di adeguati servizi; che la maggior parte dei centri abitati non abbia quei servizi collettivi che oggi sono una condizione essenziale del vivere civile (parlo dei servizi per l'infanzia, dei parchi, delle strutture per il tempo libero, della casa, della scuola).

Lo stesso sistema dei trasporti e delle comunicazioni esige particolare attenzione se si vuole veramente realizzare il disegno che è obiettivo di conservazione dell'attuale assetto abitativo, evitando i pericoli e i guai di un inurbamento verso i centri che offrono il lavoro.

L'agricoltura e la pastorizia — non c'è dubbio — debbono trovare anch'esse particolare attenzione e cura perché, nonostante tutto, questi due settori restano e sono insostituibilmente i settori più importanti dell'economia della zona e certamente la più rilevante risorsa locale. L'obiettivo dell'intervento nel settore agricolo e nel settore pastorale è quello che tutti conosciamo e che va sintetizzato nell'esigenza di una riorganizzazione, di un ammodernamento che consenta una diversa condizione di lavoro e, soprattutto, una diversa condizione di redditi.

Certamente, l'intervento sulla Sardegna centrale, sulle zone interne, su questa materia e su questo settore non potrà essere avulso e diverso dall'intervento generale che sullo sviluppo agricolo deve essere ancora elaborato o rielaborato per tutta la Sardegna. Intendo riferirmi alla necessità di un diverso rapporto tra amministrazione e produzione agricola, intendo riferirmi a un diverso rapporto tra la ricerca applicata, la ricerca operativa degli Enti che si occupano di agricoltura, e le aziende dei singoli operatori agricoli; intendo riferirmi ad una diversa riorganizzazione della maglia poderale, ad una diversa

organizzazione del rapporto tra le aziende; intendendo naturalmente riferirmi ad un diverso rapporto dell'agricoltura sarda con i produttori di beni strumentali per l'agricoltura. Certamente sarà vano insistere sulle richieste sull'assistenza tecnica nella zona della Sardegna centrale, se noi non ci decideremo a risolvere su tutta la Sardegna il problema dell'assistenza tecnica che è oggi priva di una struttura organizzativa efficiente.

La Regione ha oggi gli strumenti e la disponibilità per intervenire. Occorre un impegno massiccio che coinvolga tutte le forze vive della zona per fare in modo che la situazione di tutta la Sardegna centrale corrisponda alle aspettative delle popolazioni interessate, sia per quanto riguarda le condizioni occupative e sia per quanto

riguarda le condizioni generali di vita.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle mozioni numero 19 e numero 21. Comunico che sono stati presentati prima della chiusura della discussione due ordini del giorno. Se ne darà lettura al momento della loro illustrazione.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
